TRAGEDIA
DEL
SIGNOR CONTE
DI CAMERANO.

DAL SIG. GHERARDO BORGOGNI
di nuouo posta in luce.

All'Ill.mo Sig. Conte GIO. BATTISTA Borromeo.

Con Licenza de' Superiori.
In BERGAMO, Per Comino Ventura.
MDLXXXVIII.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
ET PATRON MIO COL.mo

IL SIG. CONTE GIO. BATTISTA BORROMEI.

RA le molte poesie, di cui mi sono del continuo oltra modo compiacciuto, niuna ve n'hà, che di tanta sodisfattione mi sia stata, quanto quella della Tragedia. Onde spinto da questo mio natural desiderio, ho procurato sempre di leggerne quante me ne capitauano alle mani; così stampate, come à penna. Però hauendo già gran tempo fà inteso, che n'andauano à torno alcune copie à mano, d'vna del molt'Illust. Sig. Ottauiano Asinari, Conte di Camerano, Caualiero, e Poeta di famoso, e glorioso nome, e di sempre grata, e felice memoria; e procurando anch'io d'esserne fatto partecipe: mi fù finalmente fatto intendere, che due n'erano quà in Milano; l'vna delle quali era presso l'Illust. Sig. Claudio Albano, molto mio Signore,

a 2 e gen-

e gentil'huomo di molti ſtudi, e di belliſsime lettere, & vero amatore d'ogni lodata virtù. Finalmente fui molto corteſemente compiacciuto d'ambe le ſudette copie, le quali furono da me lette, e rilette con mio grandiſſimo contento, sì per l'altezza, e maeſtà dello ſtile, com'anco per la molta grauità delle ſentenze. Ben è vero, ch'erano alquanto mancheuoli, e difettoſe in molti luoghi: percioche l'vna era ſenza la diuiſione degli Atti; & in quella del Sig. Albano mancauano poi molte coſe, ch'erano nell'altra. Finalmente d'ambedue formai, e riduſsi alla ſua vera lettione la preſente. La cui fatica feci con molta mia ſodisfattione, e d'altri virtuoſi, e nobiliſsimi Signori di queſta Città, che del continuo ne bramauano hauer copia. Frà quali vi era il gentiliſsimo Sig. Gio. Ambroſio Figino; il quale, oltra all'eccellenza del ſuo veramente miracoloſo pennello, ſi compiace poi anco ſenza fine di legger anch'egli componimenti graui, e di molto ſpirito; accoppiando gentilmente in vn'iſteſſo tempo in ſe ſteſſo la vera cognitione di ambedue le poeſie. Onde

io,

io, per compiacer all'honoratiſsimo deſide-
rio di tanti pellegrini, & eleuati ingegni, feci
ſubito penſiero di mandarla in luce; non mi
parendo coſa ragioneuole, che coſi degna, e
pregiata fatica doueſſe del continuo andar
per le mani de gli huomini coſi ſconcia, e
mal trattata miſeramente errando. Fatta dun
que queſta deliberatione; mi cadde ſubito
in penſiero di farla vſcir ſotto l'ombra, e fa-
uor dell'honoratiſsimo nome di V.S. Illuſtriſ.
percioche eſſendo parto d'vn nobiliſs. Caua-
liero, era anco ragioneuole, che ad vn'altro
veramente nobiliſsimo, e magnanimo Ca-
ualiero fuſſe raccomandata. A queſto (Illu-
ſtriſſ. Sig. mio) m'hà parimente ſpinto il ſa-
per io per chiariſsima proua, ch'ella nõ man-
ca d'hauer in continua protettione ogni ſor-
te d'honorata virtù: ſi come di ciò fà chiariſ-
ſima fede il zelo, e la pietà, ch'ella queſti meſi
adietro moſtrò verſo il non mai compiuta-
mente laudato M. Annibal Fontana Milane-
ſe, eccellentiſsimo ſcultore de' noſtri tempi;
procurando dopò la ſua inaſpettata morte,
che la ſua ſepoltura fuſſe honorata d'vn bel-
liſsimo

lissimo epitafio in pietra nera, e posto à lettere d'oro; dando in vn'istesso tempo à veder al Mondo, quanta, e qual fusse l'eccellēza di quel grand'huomo, che nell'arte statuaria, nell'intaglio de' cristalli, e d'altre pietre, e nel gettar delle medaglie fù veramente stupēdo, e miracoloso: si come di ciò rendono, e dopò molti secoli renderanno eterna memoria le molte cose, ch'egli morendo lasciò di sua mano; & in particolare le superbe statuè di marmo, che per ornamento del famoso Tempio della sempre gloriosa Vergine presso S. Celso si veggono con infinita gloria del suo nome. Hora per tornar onde mi tolsi; conoscendo dico, V. S. Illustriss. dotata di tutti quegli ornamenti, che à vero, e nobilissimo Caualiero si conuengono; e sopra tutto compiacendosi talhora per suo diporto di legger componimenti graui, ho preso ardir di farle questa dedicatione. Onde la supplico cō tutto l'affetto del cuore ad aggradirla con quella prontezza d'animo, con la quale gliela porgo, col tenermi insieme nel numero di coloro, che del continuo la riueriscono con l'offer-

ſeruanza del molto valore, e ſplendidezza del veramente nobiliſsimo animo ſuo. Io, poi Sig. mio, come fanno molti altri, non ho voluto cō queſta mia, molto dilatarmi ne' gran meriti dell'Illuſtriſs. Caſa BORROMEA, col far lungo catalogo di tāti Illuſtriſsimi Caualieri, ch'ella del continuo hà hauuti, e tuttauia hà: Baſtando inſieme con eſſo lei, la gloria, & lo ſplendore de i due veramente gran Cardinali, Carlo, e Federigo Borromei, inſieme con l'Illuſtriſ. Sig. Conte Renato, chiariſsimo lume, & ornamento di queſta gran Caſa. Et à V. S. Illuſtriſs. bacio con ogni riuerenza le mani, e le prego da N. S. ogni compiuta felicità, e contento. In Milano, il giorno d'ogni Santi. M. D. LXXXVIII.

Di V. S. Illuſtriſs.

Affet. ſeruitore

Gherardo Borgogni.

La Scena è finta in Salerno.

Interlocutori della Tragedia.

Sacerdote.

Ombra del Duca di Capoa, primo Marito di Gismonda.

Choro di Donne Salernitane.

Nutrice di Gismonda.

Gismonda figlia del Principe.

Tancredi Principe di Salerno.

Almonio Capitano.

Consigliero.

Guiscardo, allieuo del Principe.

Messo.

Cameriera di Gismonda.

TRAGEDIA
DEL SIG. CONTE DI CAMERANO.

PROLOGO.

Sacerdote, Ombra.

Sac.

Ndiam, Figlioli, al tempio, anzi che sorga
In Oriente la vermiglia Aurora,
Ad apportar il giorno, che solenne
Habbiamo à celebrar. Così per tempo
Apparecchiate haurem le sacre vesti,
Gli incensi, i fochi; onde inuocar possiamo
Con gli animi non men, che con le labra,
Humilemente la bontà diuina.

Aprite il tempio pur. Ma qual horrenda
Forma là veggio frà gli altari? & ecco
Che veloce ne vien sopra la soglia,
E di parlar accenna.
Oime, ch'entro le vene
Il sangue mi s'agghiaccia.

Omb. *Se vedeste già mai*
Oltra l'usato stile,
Cosa di stupor degna, egri mortali;
Questa à voi sia merauigliosa; quando
Io, spirto puro, e del terreno incarco,
Hoggi hà quattro anni, scarco,
Vengo al vostro cospetto,
Con visibile forma,
Colmo di sdegno, e d'amoroso affetto.
Amor mi vi conduce. Amor, che tempra
Gli elementi, e le stelle,
E toglie l'alme à corpi, e dalle altrui;
Amor, che soura'l [illegible] hà fermo impero,
Fà, ch'io diuiso dal mortal mio velo,
Mal grado de la Parca
Goda dellume ancor di questo Cielo.
Ma quanto, ahi lasso, per me fora il meglio

Ha-

Hauer loco là giù ne i ciechi abissi,
Oue minor saria la doglia forse,
Che veder lei, che mi fù sposa, e Donna,
Mentre sostenni la caduca salma,
Hor darsi in preda altrui, posto in oblio
Hauendo la sua fede, e'l amor mio.
Io fui, Mortali, quando
Frà voi viuea, quel che l'antica, e chiara
Capuà giouane ressi;
E congiunta al mio letto hebbi Gismonda,
Del Principe Tancredi vnica figlia:
Felice, ohime, troppo felice nodo,
Se no'l rompea sì tosto inuido Fato.
Fummi la sua beltà, l'alta virtute,
Al senso l'vna, e l'altra à l'intelletto,
Soauissimo obietto.
Ma tre giri compiuti à pena hauea,
Per l'obliquo sentier, la fredda Luna,
Dal dì, che seco fui congiunto, quando
La vita mia mortal giunse à l'Occaso.
Alhor sprezzando del vorace inferno
La fatal legge ingorda,
Con la scorta d'Amor, spirito ignudo

Volai ne gli occhi di Gismonda, & iui,
Come in tranquillo, e dolce Paradiso,
Mi godea con Amor al viuo lume,
A quelle honeste lagrime, che forse
Dopò'l mio dipartir sparse ella vn tempo.
Ma qual cosa quà giù non cangia il tempo?
Ell'asciugò le lagrime; e quegli occhi,
Che poi, che'l mio mortal fù lor sparito,
Stati eran sempre d'altro obietto schiui,
Torbidi ancor per la passata doglia,
Fermò nel volto di Guiscardo (ahi come
Mi raddoppia il dolor l'odiato nome.)
Guiscardo, ne la Corte di Salerno
Dal Principe nodrito in feste, e in giochi,
Fanciullo auezzo fra donzelle, e poi
In meno acerba etate, ò per fortuna,
O per proprio valor posto in istima
D'hauer lo stato al suo Signor diffeso;
Hebbe di destar forza
Ne gli occhi di Gismonda,
Quel da principio conosciuto à pena
Piacer soaue, onde con dolce inganno
Si fà de i petti humani Amor tiranno.

Io, che quinci vedea mouermi assalto
Ne là parte più interna;
Con lo spirto di lei mi strinsi, e tenni
Saldo ne la memoria ardente, e viua,
La qual vn tempo mi fu schermo, e scudo;
Quando ragion, che Donna era ne l'alma,
In poco spatio à l'appetito cesse:
Il qual vittorioso alzò l'insegna
Con l'imagine impressa di Guiscardo;
Et indusse Gismonda à pigliar lui
Occultamente per marito, contra
Le leggi antiche de la patria vostra,
Cacciando me de la memoria fori;
Anzi de l'amoroso albergo mio.
Da indi in quà, per quest'aria d'intorno,
Hor co là dentro, oue Gismonda alberga;
Hor di là nel giardino, ou'ella i caldi
Giorni passa à diporto;
Hor in quell'ampia Casa di Tancredi,
Me ne uò errando, vago ancor di quella
Beltà, di ch'altri gode, ahi lasso. e pieno
Di furor empio, & di gelosa cura,
Vestendomi tal'hor d'aerea forma,

Qual Morfeo già del misero Ceice
Prese la morta; & lacera sembianza;
E presentossi in sogno ad Alcione:
Tal io à Gismonda, ne la notte oscura
Mi mostrò spauenteuole, & irato,
Minacciandole acerbo, e rio destino.
Et hor con questa, à voi visibil faccia,
Di là men'esco, ou'hò lasciat'ingombra
Di pensier graui il petto,
La mia nemica; e quale
Quì me vedete horribile, e seuero
Le m'hò mostrato hor hora;
Dicendole, che tosto
Sarà scoperto il suo men degno amore,
E n'hauerà la pena vguale al merto.
Ciò dissi, non perche à me dato sia
Indouinar le cose,
Che'l Fato in se nasconde,
Nè perch'io fussi lieto
De la sua giusta pena;
Anzi quella vendetta,
Ch'à i miseri conforto arrecar suole,
Sarebbe in me fuor d'ogni legge humana,

Mar-

Martir ſourà martire:
A tal m'adduce la fatal mia voglia.
Ma, com'io ſaper poſſa,
Che ciò s'habbia à ſcoprire, vditel, prego.
Là dietro à quel palaggio,
E' cauata nel monte vna ſpelunca,
Di lunghiſsimi tempi auanti fatta,
A la qual porge lume vno ſpiraglio,
Pur cauato nel monte anch'eſſo à forza.
E perche abbandonata fù la grotta
Di già molt'anni, & fra virgulti, e pruni
Lo ſpiraglio è naſcoſto;
Quindi ſcender ſi può ne la cauerna,
E ſalir poi per lunga ſcala in alto,
Oue ſi ſerra vn vſcio,
Per cui ſi và ne l'vna
De le terrene ſtanze di Giſmonda.
Quell'uſcio, il qual grā tēpo hà che ſi chiuſe,
Tal ch'alcun non ſapea, ch'iui vſcio foſſe,
Hà Giſmonda trouato, e hallo aperto;
E già di là più volte,
Fatt'hà venir l'amante,
Con cui ſecretamente le vietate,

E mal sicure nozze hà celebrato.
Egli hor si sta ne la spelunca ascoso.
Entraui alhor, che di venirui ha l'agio;
Et iui aspetta fin, che s'alzi il Sole
Soura il meriggio. in cotal hora, andando
Le Donne tutte nel giardino al rezo,
Soglion sola lasciar Gismonda; ed ella
Alhor chiama Guiscardo
Agli vsati piaceri.
E perche hoggi venire
De'l Principe da lei, per dirle come
Di propria autorità promessa l'habbia
In moglie al Rè de la Sicilia vecchio;
E come intendo di meriggio fia
La sua venuta: io vò pensar, che forse
Auerrà, che con lei troui Guiscardo.
Ma quando ancor pur non auenga, ch'egli
Vegga quest'onta sua con gli occhi istessi;
Già non potrà Gismonda,
Non consentir del Padre à la promessa,
Senza scoprir le disuguali nozze.
Egli è poi sì seuero, e sì del giusto
Amator, ch'io non dubito, che tosto

Che gli fia'l tradimento manifesto,
Non doni al reo la meritata pena.
Ma temo, ahi lasso, non la mia nemica
Voglia poscia con lui partir la pena,
Con cui parte il diletto:
Tal'amoroso foco entro la incende.
Et però quanto posso, i cerco in lei
Con le fredde paure, e con gli horrori,
Intepidir gli ardori. Hor voi, Mortali,
Con quai parlando à disfogàr venuto
Son le mie angoscie, prego,
Che tacendo ad altrui queste parole,
Fin ch'altro effetto segua,
Del danno mio vi dolga.
Io farò intanto à quelle case intorno
Inuisibil soggiorno;
Però che questa presa aerea spoglia
A l'apparir del Sole
Con l'ombra de la notte si dilegua.

Sac. *O Dio, dona riposo*
A quell'anima afflitta:
E voi, Compagni, meco
Venite à dir le matutine preci:

Nè

Nè sia di voi, che le sentite cose
Altrui riueli, come
Ne comandò lo sconsolato spirto.
Voi pur badate, stupidi; lasciate
Hormai la merauiglia. Ecco che fere
Il Sol quell'alte torri. Ecco che s'apre
Il Palaggio reale; e di quà viene
Lunga schiera di Donne. Andian, Figliuoli,
Entriam tosto nel tempio.

CHORO.

Homai girato hà Febo
Da l'humil Animal, che portò Frisso,
Al superbo, che Alcide armò di velli;
Da poi, che dal barbarico furore
Salerno ci saluò valor inuitto
D'vn cor altier, d'vn'honorata destra.
Già celebrate habbiam di quattro Lune
Quattro festiui giorni; e questo è il quinto
Felice giorno, che del nostro scampo
Memoria serba. O tu del Ciel Regina;
Ch'al giouene Guiscardo animo tanto,
Con sì chiara virtù porgesti allhora;
Quelle vittime sacre, e quell'incensi,

C'hoggi

C'hoggi gli altari tuoi faran fumanti,
E più la pura mente, e i pensier grati
Del deuoto tuo popolo gradisci.
Ma, come hor quì ne vien così per tempo,
Con la saggia Nutrice ragionando,
Gismonda, vnica figlia di Tancredi,
Principe nostro, vnica nostra speme?
Parmi, ch'entrambe sian turbate, e meste.
Guardaci, sommo Dio, ch'empia fortuna
Non venga à torbidar la nostra pace.

ATTO PRIMO

Nutrice, Gismonda, Choro.

Nut.
VI, Figlia, potrai dir, quel che t'aggrada,
Ch'altri non ci ode, che le mura, & questo
Aere sereno. Gis. Hor tu non vedi quanti
Quì sono orecchi. Volgiti, torniamo
Ne la camera mia. Nut. Non può secreta
Cosa dirsi là entro; sì vicine

Ci

Ci stan quell'altre donne, che tuo Padre
Ti tiene appresso. Gis. Io ben conosco queste
Hor, che meglio le veggio. amiche mie,
E fide serue mi son elle. Cho. O donna,
In cui s'appoggia ogni speranza nostra,
Non ti moua à tacer vano rispetto
Di noi, che già per proua hai conosciute
Serue fideli. Gis. Il tempo, Madre, astringe
A' ragionar; non sò, che far mi deggia.

Nut. Hor dì senza timor, anzi che vada
Più gente à torno, e quì ne trouin sole.
Io de la fede di costoro posso
Sicurissima farti.

Gis. O' sola consapeuole di quanti
Pensier riposti hò ne la mente vaga,
Ben è ragion, Nutrice mia, che come
Riceuei dal tuo petto, à queste membra,
A' queste carni mie dolce sostegno,
Così riceua ancor da tuoi consigli (vita,
Per l'alma, ond'hāno e membra, e carne, e
Al maggior vopo mio dolce conforto.
Io, di timor gelato ingombro il seno,
M'aggiro come trauagliata naue

Nel

Nel tempestoso Egeo senza governo.
Ma ben conosco (e non m'inganna il vero)
E conosciuto hò'l tuo gran senno, e'l grande
Amor, che porti à me, tua figlia (i voglio
Figlia chiamarmi à chi mi diede il latte,
Qual madre pia, non come balia, c'habbia
A ciò condotta ambitione, ò prezzo.)
Onde in questa mia torbida tempesta,
Spinta da crudo vento in frà gli scogli,
A te ricorro: & sia stella, aura, & porto
Al legno mio, già quasi vinto, e stanco,
Il tuo senno, il tuo amor, il tuo consiglio.
Madre tu sai, che di Guiscardo moglie
M'hà fatto Amor, e'l mio giuditio, e quella
Chiara virtù, che'n lui risplende, e quello
Alto valor, ond'il mio Padre oppresso
Da le nemiche schiere, e'n fuga volto,
Fermar poteo con l'animoso petto;
Al'hor, che solo à diece mila armati,
Scudo si fè del Garigliano al varco;
E come l'onde del lor sangue sparse,
Così del proprio suo fur tinti i crudi
Barbari ferri in fin, che dietro à lui

Rup-

Ruppero i nostri il sostenuto ponte;
E d ei saluossi glorioso à nuoto,
Hauendo à vn tempo, honor, e vita, e stato,
A me, à la patria, al suo Signor difeso.
Tu sai, qual uenne (hor rimẽbrar mi gioua
Il bel principio del mio dolce affanno)
E da Tancredi, e dal suo popol tutto
E lodato, & hauuto in quel gran pregio,
Chebbe già Horatio la famosa Roma.
Veramente, s'alhor stata foss'io
Congiunta al primo marital mio nodo,
Che morte sciolse, ancorche insieme hauessi
Con gli altri tutti il vincitor lodato,
,, *(Perche lodar si deue ogn'opra bella)*
Non però dato nel mio petto haurei
Loco al desio, che dal valor suo nacque.
Che mentre visse quel, che primo colse
Del mio pudico amore i dolci frutti,
Ei s'hebbe il cor, che d'altri esser non volse,
Nè d'altri esser deuea. ma perche estinto
Restò nud'ombra, e'n poca polue giacque,
Al mio liberator in premio degno
De l'alta sua virtù, me stessa diedi;

Non

Non qual lasciua, & inhonesta amica,
Ma come casta, & honorata sposa.
E mi souien, che quando fei palesi
Le mie secrete nozze à te sol vna,
Ch'io mirai fiso nel seuero ciglio,
Che fanciulla io temeua, hor donna honoro;
E no'l vidi cangiar, sì che paresse
Biasmar sì bella elettion. ma solo
Mostrasti hauer del mio Guiscardo dubbio,
Per quelle leggi, ch'io non sò da quale
Scita crudel quì sian venute; quelle
Empie contra di noi barbare leggi;
Che à la morte condannano chiunque
Co'l nostro sangue osa mischiarsi prima,
Che dal Principe insieme, e dal Senato
Non si dichiari esser marito degno
De la figlia Real. i veggio, ahi lassa,
Che la bella virtute, e'l chiaro honore
Del mio Guiscardo esser deurian sicure
Da cotai leggi, se non fosse il Mondo
Poco conoscitor de i merti veri.
,, *Però che auien, ch'vn beneficio, quanto*
,, *E' di pregio maggior, tanto men troua*

Con-

Con degno premio, onde pagar si suole
Con fiero sdegno, e 'ngratitudin' empia;
Com' addur ben potrei nouelli essempi.
Mà più d'ogni inhumano empio costume,
Più di qualunque essempio nouo, e certo,
Ond'ho giusta cagion di temer sempre;
M'affligge l'alma paurosa vn sogno,
O vision, che mi si para inanzi
Tutte le notti, da quel tempo, ch'io
A l'amor di Guiscardo apersi il seno.
Parmi veder d'oscura nebbia auolta,
Del morto Duca mio la trista imago;
C'horribil, e crudel minaccia amaro
Fine, al mio dolce incominciato ardore.
E hoggi, presso à l'apparir de l'Alba,
Più de l'altre fiate horrido, e mesto,
Mi s'è mostrato, e 'n bassa voce, e roca;
Formò parole di disdegno, & ira.
Perfida (disse) ben tosto saprassi
Dal popol tutto l'amor tuo celato,
E n'hauerai la pena egual al merto.
Così detto disparue. A l'hor mi corse
Vn gelido tremor per entro l'ossa:

Mi s'arricciaro per horror le chiome,
E la voce restò chiusa nel petto.
Al fin pur dissi: O chiara, e ben nat'alma,
Che mentre fosti al tuo terreno aggiunta,
Amai, come conuiensi à casta moglie,
Se forse ancor quinc'entro
Inuisibil t'aggiri,
E, come veder parmi,
Per morte ancor non hai sciolto quel laccio,
Col quale honesto amor meco ti strinse:
Per lui ti prego, che mi lasci in pace,
Godendomi l'ardor, ch'alta virtute
Nel cor m'accese, poi
Che da me ti partisti, e non potei
Esser più tua, nè mia,
Che à te; mi tolse il Fato;
A me, mi tolse Amore.
Hor tu dolce Nutrice, e cara Madre,
Questo timor, questo trauaglio acqueta,
Col tuo consiglio; e insieme mostra, come
Potrò placar del mio marito l'ombra,
Sì che più mai non torni à spauentarmi
Col tristo annuntio, e con l'horribil faccia,

Io ſo, che ſolo il tuo gran ſenno potè
Rendermi chiari, i nubiloſi giorni.
Cho. *Alma luce del Ciel, Vergine bella,*
Per quella alta Pietà, che partoriſti,
E ſoura noi sì larga ſi diffuſe,
Infondi il raggio tuo ne l'intelletto
Di queſta vecchia Donna; acciochè poſſa
Ben conſigliando ſciorre il duro nodo,
Oue ſi vede la ruina noſtra,
Con poca ſpeme, e 'n gran periglio inuolta.
Nut. *Qual che ſi ſia queſto mio ſenno, Figlia,*
(Che ben chiamarti con materno affetto
Figlia ti poſſo, ancor ch'à l'alto ſangue,
Et à lo ſtato tuo mal ſi confaccia,
Che femina sì humil, figlia ti chiami)
Qual che ſi ſia queſto mio ſenno, dico,
Sempre fia pronto à partorir conſigli
Fedeli almen, ſe non prudenti, e ſaggi,
Quant'io vorrei, e qual forſe conuienſi
A queſto tuo sì periglioſo paſſo:
Il qual tu hauer antiueduto credi,
E creder dei, che l'intelletto humano,
Fatto da lunga eſperientia, e molta,

Con le passate, le presenti cose
Và misurando, onde conoscer pote,
Qual esser deggia il fin di quello obietto,
Che ragione, & amor gli han posto inanzi.
Io veramente hò giudicato sempre
Sourastar gran periglio al tuo Guiscardo,
Tanto più, quanto osseruator seuero
Conosco il Padre tuo de le sue leggi:
Se non, che forse alcun risguardo hauesse
Al riceuuto benefitio immenso
Da tal valor. Così sperar mi gioua;
Per quella forza, ch'vn gran moto suole
Far ne gli animi grati. A questo aggiungi,
Che da i nobili tutti, e dal Senato
E' riuerito il tuo Guiscardo, e tale
Fan de la sua virtù stima, che molte
Volte vdito hò lor dir, che ben felice
Sarian, se dopò il Fato di Tancredi
Fosse Principe loro vn huom sì degno.
Quinci dunque rimedio hauer potresti
Al periglioso tuo stato, se fai,
Ch'essi intendan da te, che brami hauere
In marito Guiscardo, acciochè à loro

Si sodisfaccia, e lor Signor diuenga.
E d'altra parte lor Guiscardo induca,
Per la memoria, c'hoggi si rinoua
Del dì, ch'ei solo ne difese al ponte,
A procurar dal Principe, che adempia
Il maritaggio vostro: Io spero, e stimo,
Che i preghi del Senato, e'l consentirui
Il popol tutto, e di Guiscardo il merto,
Impetreran sì degna gratia, e giusta.
Ma, se pur auuerrà, ch'io non adempia
Il tuo desio; perche le leggi solo
Condannan l'huom, che tal error commette,
E la Donna Real resta impunita:
Son di parer, che senza indugio, prima
Il tuo Guiscardo si riduca in saluo,
Fuor del confino di Salerno, e poi
Ch'arditamente tu confessi al Padre
Le tue secrete nozze. I creder voglio;
Che quel tenero amor, ch'egli ti porta;
Et l'esser for de le sue mani il reo;
E la prudenza sua, che per molt'anni
Hà molta esperienza; il tempo al fine,
Ch'ogni aspro acerbo cor matura, e molce,

Potrà

Potrà placar quella seuera mente,
Che propria paßion, ò priego altrui,
Dal rigor de le leggi ancor non torse.
Tu, s'à questo parer t'acqueti, Figlia,
Conuien, che tosto al tuo Guiscardo il dica;
E insieme vi prendiate ordine, e modo.
Io in tanto andrò co'l Sacerdote nostro
A coronar gli altari di Cipresso,
E di Verbena, e di funesto Mirto;
Oue poscia arderanno Arabi odori;
Fin che tu ui verrai, di pura linfa
Asperſa, à cantar nosco i sacri carmi.
Così placar del tuo marito primo
La spauenteuol mesta ombra conuiensi.

Cho. *Esce da pura mente il parer buono,*
Come frutto da fior, da frutto seme.

Gis. *Io seguo, Madre, il tuo consiglio. e tosto*
Che le donzelle mie sen'anderanno
A passar nel giardin il caldo giorno,
Ragionerò à Guiscardo; qual già venne
Questa passata notte al loco vsato,
Oue m'aspetta. Tu, del resto prendi
Cura fidele; e ti souuenga, ch'io

Ho la ſalute mia ripoſta in quella
De l'amato mio ſpoſo. *Nut.* Io uado, e ſpero,
Che toſto pace hauran i tuoi deſiri.

Giſ. Et io dentro ritorno. ahi laſſa, il freddo,
E rio timor, che non s'acqueta, pormi
Nel cor doppia temenza, e doppiamente
Affligge l'alma vaga.

C H O R O.

O come acerbamente accora, e ſtrugge
La Donna noſtra il timor dentro accolto.
O di fermo deſio ſpeme fugace;
O' temenza mortale:
,, Seren che toſto, ſi dilegua, e fugge;
,, Iri dipinta di colori il volto;
,, Pelago, che co'l vento non ha pace;
,, Caduco fior, e frale;
,, Fiamma, che l'eſca ſua conſuma, e ſtrugge;
,, Lieue liquor in fragil vetro accolto;
,, Aura, nebbia, ombra, polue, onda fugace;
E' la vita mortale.
Ma, mentre à poco à poco ella ſen' fugge,
Perche non lieto à tutte l'hore il volto
Fortuna volgi, e non apporti pace,

Ancor che breue, e frale?
Gradir, lassa, ne fai quel che ne strugge:
Tal hanno error gli humani petti accolto.
,, *E tanto vana è ogn'hor, quanto fugace,*
,, *Ogni cosa mortale.*
Mira le stelle. Ecco il Leon là fugge;
Là gira Alcide, e di Medusa il volto;
Quinci Orione in Mar non lascia in pace
Lo stanco legno, e frale.
Quì Gioue gioua, e là Saturno strugge,
E di quà il Drago hà gran veneno accolto.
Cosi seco trauolue il Ciel fugace
Nostro stato mortale.
Tu Dio, che già fermasti il Ciel, che fugge,
Et à le stelle cangi aspetto, e volto,
Concedi à noi tranquilla vita, e pace,
Che non sia corta, e frale.

ATTO SECONDO.

Tancredi, Almonio, Choro, Nutrice.

Tan. *E non fosse l'interna parte in noi*
Capace ancor d'eterno premio, quando
Retto si tien di questa vita il corso;
Non sarebbe animal sotto la Luna
Più misero de l'huom. à gli altri è madre
L'alma Natura; à l'huom sola è matregna:
Però che quelli d'ogni lor bisogno
Son prouisti da lei: viuono queti
Con l'appetito natural, che loro
Infallibilemente insegna, quali
Sian quelle cose, che schifar si denno,
E quali altre seguir. Ma l'huom da prima
Conuien, che co'l sudor se stesso aiti,
Se la fame cacciar, se vestir vuole
Le nude membra; e fatto preda al senso,

Suo danno segue, e sua salute fugge.
Ma de gli huomini ancor il peggior stato,
E' l'esser buom, ch' à regger habbia altrui.

Alm. *Signor, benche non sò, doue à ferire*
Vada lo stral di questo tuo concetto,
Che ne l'vltime tue parole spieghi;
I pur dirò, che differente molto
E'l mio parer dal tuo; quando non trouo
Stato quà giù più simigliante à quello
Del grande Dio, che l'esser posto in seggio
Reale, ad altrui dar legge, è l'hauere
Di molti huomini, un huom la uita ī mano.

Tan. *Impor legge à se stesso, e in mano il freno*
Tener del senso, è veramente impero,
Che scende in noi da la diuina mente.
Ma, se ti volgi à le mondane cose,
Il regno, Almonio, è qual dorata traue,
Ricca di fregi pretiosi, e belli,
Che dentro ascosa tien, fragida, il tarlo.

Alm. *Perche, Signor, quell'animo benigno,*
Che mi si scopre nel tuo volto, affida
Questa mia lingua; i non haurò temenza
Di ragionar liberamente teco.

Dirai

Dirai tu, che di huom libero non sia
Il comandar; e l'obbedir, di seruo?

Tan. *E tu dirai, che libero, e felice*
Viua colui, che di sospetto pieno,
Oue che giri gli occhi; ò volga il passo;
Teme trouar, chi de la vita il priui?
Nè perche appresso mille huomini armati
Gli si faccian d'intorno, e siepe, e muro,
,, *Scema il giusto timor? che qual poßiede*
,, *Numer maggior di mercenaria gente,*
,, *Colui è più da suoi nemici accolto.*

Alm. *L'oro, Signor, l'humane menti molce,*
E chi più d'oro abonda, hà maggior anco
Copia d'amici, onde sicuro viua.

Tan. ,, *Auaro amico, e sopra tutti infido*
,, *Sarà colui, che con tesor si merca;*
,, *E guardarsi da tal vie più si debbe*
,, *Il comprator, che dal nemico armato.*

Alm. ,, *Pur si suol dir, che l'oro estinguer pote*
Qual si voglia ira giustamente accesa,
Non che allettar vn animo tranquillo.

Tan. ,, *Segno mostrar di penitentia, dopò*
,, *L'error commesso, e sol quell'oro ha forza*

Di

,, *Di benigni tornar gli irati petti,*
,, *C'hanno per fine il temperato, e'l giusto.*
,, *Ma l'animo venale, il dono solo*
,, *Prezzando accetta, e'l donator non cura.*
,, *E non pur l'oro mai rende sicuro*
,, *Chi lo poßiede, ma talhor l'uccide;*
,, *E talhor il tiranno in vaso d'oro*
,, *Venenoso napello incauto bebbe.*

Alm. *Concedasi, Signor, che vita viua*
L'empio tiranno di miseria priua.
Ma felice sia sempre il buono, e'l saggio
Principe, che di buoni padri, & aui
Sia successore, e giustamente regga;
Onde il popolo suo l'honori, & ami.
E felice sei tu, ch'à gli altri hai mostro
Co'l viuo essempio tuo, qual esser deggia,
Chi s'orna d'ostro, di corona, e scettro.

Tan. *Non è felice, chi seruendo viue.*

Alm. *Chi regge, non è seruo, & è felice.*

Tan. *Ma chi ben regger vuol, conuien che serua.*

Alm. *Cosi la libertà serua sarebbe.*

Tan. *Tu, chi si vende altrui libero appelli?*

Alm. *Anzi stolto mi par, chi altrui si dona.*

Chi

Tan. *Chi Principe esser vuol, vende se stesso.*
Alm. *D'altro parer son io. ma chi lo compra?*
Tan. *Lo compran quelli, ch'egli regger brama.*
Alm. *E qual prezzo comprar pò seruo tale?*
Tan. *Quel public oro, che cotanto apprezzi.*
Alm. *L'oro haurà dunque per seruir altrui?*
Tan. *Per seruir hà quell'oro, e no'l possiede.*
Alm. *Non è suo dunque il prezzo, onde si vende?*
Tan. *Misero li conuien, ch'altrui lo doni.*
Alm. *Ma potrà darlo pur à chi gli aggrada?*
Tan. *Nè di far questo ancor se gli concede.*
Alm. *Et oue dispensar quest'oro debbe?*
Tan. *Oue è l'vtil maggior di chi gliel porge.*
Alm. *E qual'è quel poter, ch'à ciò lo stringe?*
Tan. *Le leggi han forza di legarlo, e sciorre.*
Alm. *Non è soggetto il Principe à le leggi.*
Tan. *O' soggiace à le leggi, od è tiranno.*
Alm. *Il Principe è l'istessa legge à suoi.*
Tan. *Quando le leggi publiche non sprezza.*
Alm. *Pur al Principe impor le leggi tocca.*
Tan. *Impor le leggi veramente, & egli*
Primo esser dè, che le sue leggi osserui:
Et anche impor non quelle leggi pote,

Che'l priuato suo comodo li detta:
Ma le leggi, che ben formin lo stato
Ottimo, vniuersal, sì che non cada
Scosso da braccio di Fortuna cieca.
Credimi, Almonio, che chi regge, debbe
Se stesso abandonar, tutte obliando
Le domestiche cure, & sol la mente,
E le forze adoprar, perche sicura
Dentro da la Ciuil discordia, e fuori
Da l'oltraggio di Marte, in lietá pace
La Republica in lui commessa resti.
In cotal seruitù tutti viuiamo
Noi, che Principi giusti il Mondo appella.
Ma perche tu ne veggia essempio chiaro,
I voglio hor teco ragionando aprirti,
Qual détro guerra fammi il proprio affetto;
A cui, perche il ben publico il richiede,
Conuien, che mal mio grado il freno ponga.
Lasso, se ben ragion ne insegna, come
Regger debbiamo altrui; non però spegne
Affatto in noi le paßioni humane.
Io più del Regno, e più de gli occhi miei
Amo l'vnica mia figlia Gismonda;

Sì

Sì, perche padre ſon, sì perche in lei
Riſplende il vero, & honorato eſſempio
Del donneſco valor. nè in ciò la mente
Mi vela benda di ſouerchio amore.
Coſtei molti gran Principi, e gran Regi
M'addimandaro in matrimonio poi,
Che'l ſuo primo marito al Fato ceſſe.
E frà più degni, e più famoſi Heroi,
Il vecchio Rè de la Sicilia è ſtato
Di tutti il più importuno. à gli altri diedi
Chiara repulſa; lui ſpreggiar non volli:
,, Però che mal ſenza ſuo biaſmo, e danno
,, Sprezzar ſi può, chi noi offende, e pronte
,, Hà l'arme ſempre à danneggiare altrui:
Anzi il trattenni con ſperanza, e ſcrißi
Giſmonda hauer freſca memoria ancora
Del ſuo morto marito, onde dolente
Non voler aſcoltar, che le ragiona
Di coſa lieta, ò di nouelle nozze.
Ma s'auerrà, che'l tempo, come ſuole
Tutto finir, coſi il ſuo pianto aſciughi,
Ch'alhor dirle potrò quanto conuiene,
Perche habbia effetto sì honorata voglia.

Ti

Alm. *Ti piaccia pur al fin dargliele. e forse*
Ti ritenea l'età fra lor dispari,
Sendo ella giouenetta, ei d'anni greue?

Tan. *In ver de gli anni la disuguaglianza*
Fù in qualche parte cagion buona, ch'io
Non vi assentissi; ma l'amor più molto
Ch'io portò à lei, me ne ritrasse. hauea
Io disegnato di marito darle
Via più, che d'oro, ò di corona, ò d'ostro,
Per virtù chiaro, e per valor pregiato.
Il qual volea, che con Gismonda meco
Si rimanesse à sostener l'incarco
Di queste cure mie, non mi togliendo
D'appresso lei, ch'à la mia stanca vita,
E soaue sostegno, e sola eletta,
Quando auerrà, ch'à se mi chiami il Fato,
Chiudermi gli occhi, e dir l'vltime note.

Alm. *Difficilmente ritrouar potresti,*
Se ricchezza il difetto non adegua,
Huom di tanto valor, di sì gran merto.

Tan. *Io trouato l'hauea. Guiscardo solo*
Di lei mi parea degno; ella, di lui.

Alm. *Come dunque ad vn huom di stato tale,*

Quasi

Quasi da te per Dio nodrito in Corte,
Voleui maritar la Real figlia?
Perdonami, Signor; questo non era
Degno pensier de la tua saggia mente.

Tan. *S'à la virtute il guiderdon si nega,*
Chi fia già mai, che ad alto grado ascenda
Se non per vie dishonorate, e torte?
Io de la virtù sua premio à Guiscardo
Degno dar non potea, se non Gismonda,
E questo stato mio, ch'egli difese
Con tal valor, qual non s'hà visto altroue.

Alm. *Hor ben veggio, Signor, che'l gran desio*
Di ritenerti la figliola appresso,
A far cotanta stima ti condusse
Del valor d'vn priuato. il qual non nego,
Che pur non merti qualche premio, quale
Si deue ad huom di nation humile:
Ma non mercede sì pretiosa, & alta,
Via più conueniente ad huomo illustre
Per sangue, & opre. Che se miri intorno,
Presso à te forse vederai alcuno
Molto più di Guiscardo à regger atto
In pace, e'n guerra la giustitia, e l'armi.

Al-

Tan. Almonio, io giudicar soglio da l'opre
L'altrui virtù; ma solamente duolmi,
Che à questo mio pensier non segua effetto.
E ciò m'auien, perche Fortuna apporta
Hor noua occasion, onde conuiemmi,
Lasciando à parte il mio dolce disegno,
Pensar, come difenda al popol mio
La cara libertade. Quel superbo,
Ch'à l'infelice Roma hà posto il giogo,
E, come sai, prouato ha mille volte
Di porlo à noi, con gran furor raccoglie
Vn diluuio crudel d'armate genti,
Per inondar i dolci nostri campi.
Et io, ch'oppormi al barbaro non oso
Senza l'aiuto altrui, per hauer meco
Il Re de la Sicilia, à lui, che chiesta
M'hà di nouo Gismonda, hieri promisi
Dargliele in moglie; & à l'incontro il suo
Ambasciator, che'l poter n'haue, hà dato
La fede à me, che'l Re lo stato, e l'armi
Pront'haurà in mia difesa. e di ciò tutto
Son seguiti frà noi scritti solenni.

Alm. Questa necessità miglior Fortuna

Hà partorito à la real tua Figlia.
Ma tu promessa l'hai con sua saputa,
O' da te solo? *Tan.* Io non ho dubbio alcuno,
Ch'al mio voler Gismonda non s'acqueti,
Quando ciò non facendo, seguirebbe
L'vniuersal ruina. e dentro io vado
A fargliele sapere. Tu, trouando
Guiscardo, digli, ch'à me venga, ch'io
Vò seco conferir molte mie cose,
Ou'ambi insieme ad addoprar u'habbiate.

Alm. Io sempre essequirò quel che comandi.

Cho. Se in braccio à Theti nubiloso scende
Il biondo Apollo, & à l'incontro sorge
Di sanguigno rossor dipinta il volto,
La bella Cinthia; ò se da l'onde i Merghi
Fuggon volando; ò ne l'asciutta arena
S'odono l'Alcioni à lamentarsi;
O' lasciano le Fulici l'albergo
De l'amate paludi; ò de l'aperto
Seno de l'ampio Mar veloci, e presti
Verso il lito guizzando, à schiere vanno
Gli amorosi Delfini: Alhor sospira
Saggio nocchier, ch'indi tempesta teme.

Et io, che for del suo costume vidi
Pur dianzi il petto di Gismonda oppresso
Da la fredda temenza, che talhora
Vien da l'alma presaga; hor questa poi
Temeraria promessa, che Tancredi
Fatto ha di lei, considerando, parmi
Segni veder d'una vicina nube,
Che'l bel nostro seren oscurar deggia.
Ma di là veggio, che dal tempio torna
La prudente Nutrice di Gismonda.

Nut. *D'herbe, e di fronde sacre, i sacri altari*
Hò coronati, e'l Sacerdote nostro,
C'hà certa vision veduto anch'egli,
Già di porpora sacra, e sacro bisso
Vestito, nel carbon il foco desta,
Donde à render il fumo habbian gl'incensi.
Quì hor, versando pura linfa, canta
I carmi, onde placar si soglion l'ombre,
Ch'errando for dei destinati luoghi
Ne vengono à recar spauento, e noia.
N'altro più manca, se non ch'esca homai
Gismonda, e meco se ne venga à questo
Vicino tempio, che sgombrar l'ho fatto

Del popolo, che vi era, ond' ella possa
Senz' altra compagnia, senza rispetto
Sola venirui. Hor io non sò, se deggia
Aspettarla quì fori; ò pur là dentro
Gir à turbar la sua dolce dimora
Ne l'amato piacer, che non la lascia
Mirar al leue trasportar de l'hore.

Cho. Meglio fia, che ad entrar t' affretti, quando
Colà forse trouar potrai nouelle,
Che di nouo consiglio hauran bisogno.

Nut. Lassa me, quai nouelle? hà forse i nostri
Cari secreti il Principe scouerti?

Cho. Ciò dir non ti saprei là dentro il tutto
Ti fia palese, Nut. I ne vò dunque, e voglio
Nel giardino passar, che forse quiui
Con le donzelle sue sarà Gismonda.

Cho. Seluaggia fera, alto rumor ascolta
Di voci, e d'armi, e i più riposti horrori
Và ricercando tutti, oue s'asconda.
Al fin non là, donde la spinge fori
Il cacciator, ma per via strana, e folta
Fugge, oue rete, od altro non circonda.
Quinci tra fronda, e fronda

 Li-

Libera homai da la paura scende
In verde prato, entro la selua ascoso:
O mal fermo riposo,
Solitario pastor, che lacci tende
Ad altre fiere, iui la coglie, e prende.
Solecit'ape, à l'apparir del giorno,
Esce da gli antri teneri, e tenaci,
E ponsi in loco il più riposto, & imo.
Quindi se di nemici augei rapaci
Sgombro vede il sereno aere d'intorno,
A cercar vola il ruggiadoso Thimo,
E'l bianco fior, che primo
Incontra, liba. indi satolla, e lieta
Susurrando tornar crede à l'albergo.
Ahi stolta, ecco da tergo
Rondinella venir veloce, & queta,
Ch'à le dolci spelunche entrar le vieta.
Faticosa formica il verno mira,
C'horrido il volto, et agghiacciato il crine,
Fame minaccia, à chi di nulla serue.
Però facendo altrui leui rapine,
La negra schiera per li campi aggira,
Si che'l seme, e'l sentier ne l'opra serue.

Indi poſcia conſerue
Si fà ſotterra, onde ſicura viua,
E quanto pò dal ghiaccio s'allontana.
O mortal opra vana,
Colà più à dentro cieca Talpa arriua,
Che lei del cibo, e de la vita priua.
Pouero agricoltor, ch'à paſſo lento
Segue l'aratro, onde à mal agio paſce
Seco la nuda, e ſcalza famigliola,
Se'l vomero paſſando auien che laſce
Scouerto à gli occhi ſuoi l'oro, e l'argento,
Che naſconda, chi i noſtri corpi inuola;
Senza formar parola,
Quaſi co'l gran piacer riman eſangue,
E de la ſorte ſua ſi gode, e tace.
Ahi mente egra, e fallace,
Celato è frà il teſoro un picciol angue,
Che toſto il pugne, oue morendo langue.
Ricco nocchier condur ſecura vuole
Sù per l'onde fallaci armata naue,
Di care merci pretioſe carca;
E qual huom, che in vn tẽpo ardiſce, e paue,
Speſſo poggia, con orza alternar ſuole,

Hor con libera vela, et hor con parca;
Se'l Mar poi cresce, varca
In parte, oue non hà di che pauenti,
Commoda, e certa à nauiganti stanza.
O perduta speranza,
Quiui legno rapace han tratto i venti,
Ond'ei preda diuien di crude genti.
Ah come non conosci,
Alma, se ben mortal velo t'adombra,
,, *Che l'humano giuditio è fumo, et ombra.*

ATTO TERZO.

Almonio, Tancredi, Choro, Gismonda, Guiscardo, Nutrice.

Alm. *N qual parte del Mondo à domar mostri,*
A vincer Acheloo, Cacco, ò Busiri,
Ito è Guiscardo, quel nouello Alcide,
A cui Tancredi dar volea la Figlia,
In premio del valor, che tanto apprezza?

Fatto ho cercar da quattro serui, e sei
Il gran palaggio, e la Cittade tutta;
Nè ritrouar si può noua di lui.
Mà quì veggio venir turbato, e mesto
Il Principe à gran passo. Tan. Almonio, à
T'incontro; corri, e teco piglia cento (tẽpo
Huomini armati. Ahi che tradito m'hãno.
Ahi Figlia, ahi rio destino, ahi miser padre.

Alm. *Oime graue dolor, Signor, t'aggira:*
Acquetati, Signor, intender fammi,
Qual è il tuo male, e poi quel che comandi.

Tan. *Tempo non ho da raccontar il danno:*
Tu pur t'affretta, huomini armati chiama.

Alm. *Gli huomini saran pronti; ma che poi*
Farai di lor? Tan. li condurrai di dietro
A questo mio palagio: iui vna grotta
E' cauata nel sasso.

Alm. *Ben mi souien, ch'iui vna grotta vidi, (ui*
Molti anni sono. Tan. Entraui dẽtro, e qui-
Ritrouerai, chi m'ha tradito. ahi sorte.

Alm. *Chi fù colui sì scelerato, & empio?*

Tan. *Conoscer no'l potei, quando partissi.*
Ma là lo trouerai di rozzo cuoio

Vestito; piglial viuo, e teco il mena
Hor hora à me legato. à costui giuro
Per quella luce, che dà luce al Sole,
Di trar con le mie mani il cor del petto.

Alm. Non mi fia buopo di cotanti armati
A pigliar vn sol huom; bastami quattro
O' cinq; serui miei. *Tan.* pur che à tuo saluo
Viuo legar il possa, altro nõ chieggio. (scolta,

Alm. Dunque altro nõ comãdi? *Tan.* hor uãne; a-
Coprigli d'alcun manto e capo, e piedi;
Sì che non lo conosca altri passando:
Peroch'ei forse esser potrebbe tale,
Ch'io non vorrei, che conosciuto fosse.

Alm. Cosi à punto farò, come m'imponi.

Tan. Ecco che pur comincio à veder segni
Di quella mesta horribile visione,
Che poco inanzi il giorno hebbi dormendo.
La qual, perche prestar fede non soglio
A' sogni, quasi hauea posto in oblio;
Ma con gli effetti hor à conoscer dammi,
" Che di nulla beffar si deue huom saggio.
Dunque deueua con sudor mio tanto,
A la strada d'honor volgendo i passi

Di magnanimo Principe, e di giusto (tro
Nome acquistar? Dunq; questi anni à die-
In tant'opere belle, e gloriose,
Tutti spender deuea; e non per altro
Hauer la virtù in pregio, perche poi
Mi riserbasse il Ciel, misero vecchio,
A veder la viltade, e'l dishonore
Del sangue mio real, con gli occhi stessi?
Ah figlia, qual furor cieco, qual empia
Furia infernal, qual rio destin poteo
Indurti ad opra tal? Tu casta, e saggia
Sempre mi ti mostrasti. Ecco qual porgi
A questo padre tuo, che tanto t'ama,
Dolce di te piacer ne gli vltimi anni.

Cho. *Fera doglia, Signor, t'ingombra il petto.*
Ben lo veggio, mi spiace, e spiace à queste,
Che son quì meco, tue fideli ancelle.
Ma più mi duol, che passion souerchia
Il tuo retto giuditio inganni, e moua
La lingua tua contra colei, che meno (voi
Biasmar deuresti. Tan. O donne, io sò che
Hauete sempre le difese pronte,
Qualhor altri v'incolpa, ancor che colte

In

In fatto ſiate: ond'hor nouo non parmi,
Che riprendiate me, ſcuſando lei,
Senz'udir la cagion, perch'io l'appelli
E ſtolta, & impudica (ahi nomi indegni
Di real donna.) Ma per farui note
Le mie ſciagure, e le ſue colpe, voglio
Narrarui, come, & in qual loco vidi
L'oltraggio, e'l dishonor del ſangue mio.

Cho. *Laſſa me, Signor mio, quanto moleſte*
Mi ſon cotai parole aſpre, e pungenti
Contra colei, che generaſti degna
Reina noſtra; al cui valor ſe miri,
Qual ſia ne la virtù fondato, e ſaldo,
(Benche il contrario hauer veduto ſtimi)
N'anche creder doureſti à gli occhi tuoi.

Tan. *Come ingannar già mai potrò me ſteſſo?*
Troppo chiaro uid'io quel, che vorrei
Anzi, che viſto hauer, cieco eſſer nato.
E ſe queſto à ragion, Donne, vi dico,
Giudicatelo voi, mentre ragiono;
Che coſi disfogar mi gioua il duolo,
Finche co'l ſangue altrui l'incendio ſpenga
De la giuſta ira mia: Voi mi vedeſte

Entrar

Entrar colà, doue Gismonda alberga;
E la cagion perche v'andaßi, vdiste.

Cho. *L'vdimmo; e ne dispiacque udirla, quando*
De la perfetta elettion, che fatta
Haueui di Guiscardo, huom saggio, e forte,
Ti dipartisti, proponendo à lui
Vn vecchio, è strano Rè, ch'ad esser habbia
Genero tuo. deh Signor, mira quanto
Non sol Guiscardo, non Gismonda sola,
Che senza sua saputa promettesti,
Ma in ciò le leggi, e'l tuo giudicio offendi.
Se'l fai per sostener lo stato, e noi;
Qual miglior difensor pò hauer Salerno
Di quel, che scudo fu co'l petto solo
A vn essercito tutto, onde di vinto
Vincitor rimanesti? e d'altra parte
Frà qual gente giamai barbara, e strana
Donna libera, e saggia altrui si diede
Da padre saggio, e libero, se prima
Ella non vi consente? e tu ch'abborri
Il nome di Tiranno, hor pur vorrai
Esser del sangue tuo Tiranno iniquo?
Fugga da te, Signor, questa empia voglia.

Vsate

Tan. *Vsate voi di voler porui, o Donne,*
A consigliar, chi del consiglio vostro
Non hà bisogno, e con la lingua imporre
Legge à ciascun senza mirar, à cui?
Ma questo error vi si perdona, quando
Non è colpa di voi, più che del sesso
Debile, e infermo, che Natura à caso
Cotal produsse. Io scielto haueа Guiscardo
Per marito à Gismonda; e dargli insieme
Volea questo mio scettro: ma ritratto
Me n'ha cagion, sì d'ogni parte honesta,
Che quando palesato à lui l'haueßi,
Egli stesso lodato me n'haurebbe.
Creder anch'io deuea, che mia Figliola,
Se stata fosse pur quella Gismonda,
Che esser solea; e qual fù dianzi buona,
Consentir vi douesse. Ahi mia credenza.
Ahi mia speranza, come m'hai fallito.
Andai là dentro, e non mi vide alcuno;
Perche Gismonda nel giardino entrata
Con le donzelle sue vi staua al rezo;
Nè volendo io turbarle il suo diletto,
Ad aspettarla queto mi condußi

Ne

Ne la terrena ſua ſtanza, di cui
La chiaue ſerbo. Iui sù l'un di duo
Letti, che vi ſon poſti, mi corcai,
Hauendo prima le fineſtre chiuſe,
Et abbattuta la cortina. il ſonno
Toſto mi preſe; nè ſaprei ben, quanto
Dormito hauea, quando deſtaimi; e vidi
Vſcir da l'altro letto vn huom veſtito
Di cuoio, e preſſo lui ſcender Giſmonda;
La qual di dietro al capoletto aperſe
Vn vſcio, che non fù gran tempo in vſo;
E quaſi à tutti vſcito era di mente.
Quindi per molti gradi ſi diſcende
In vna antica grotta, che nel monte
Hà vn anguſto ſpiraglio. da quell'vſcio
Mandonne ella colui, che non conobbi;
Sì perche poco lume haue a la ſtanza;
Sì perche à lo ſpettacolo reſtai
Anch'io priuo di lume. ahi, ch'albor volſi
Gridar: ma sì il dolor mi chiuſe il petto,
Che poco men, ch'io non diuenni pietra.
In tanto ella di me nulla ſapendo,
Ritornò nel giardino; & io qui fori,

Laſſo

Lasso, venuto son misero padre
D'infame figlia. Amor tu, che m'ingombri
La mente afflitta di tenero affetto,
Verso l'indegna donna, e mi ritiri
Da la sua giusta pena, almen permetti,
Da poi, c'hauro con le mie mani il core
Tratto del petto à quel maluagio amante,
Ch'io gliel faccia veder sì, ch'ella senta
In se piacer di cotal vista, quale
Hà posto in me d'opra sì sconcia, e brutta.

Cho. Signor, non ti parrà quell'opra forse
Sì sconcia, se saprai, chi colui sia,
Ch'alhor non conoscesti: e credi à noi;
(Come che donne siamo, e riputate
Da te bugiarde, abbaiatrici, e vane)
Che ancor tempo verrà, c'hauer vorresti
Frenata l'ira; e di souerchio fia
Il pentirti da sezzo. Hor come viene
La tua non men mal fortunata Figlia,
Che nostra saggia, & valorosa Donna?

Gis. Tosto, ch'egli vscir possa de la grotta,
A ritrouar n'andrà, Madre, il Senato
Per adempir il tuo consiglio. Hor parmi

Colà

Colà veder il Principe. Nut. Tant'oltra
Non mi seruono gli occhi. Gis. Egli ragiona
Con quelle Donne. AnZi che gir al tempio
Vò fargli motto. Oime le spalle volge,
Poi che m'hà vista. par, che m'indouini
L'animo non sò che; di tutto io temo.

Tan. Fin ch'io non habbia ne le mani il reo,
Dir non le voglio ancor la cosa aperta.

Gis. Padre e Signor, la Città tutta ferue
Ne i sacrificij, che in memoria fansi
De la salute nostra; & io con sola
La mia Nutrice à sciorre vn uoto al tempio
Vò, qual me vedi; che così promisi
D'andar, deposta ogni altereZza, e fasto.
Ma ben mi merauiglio, come i veggia
Te solo for del tuo costume, senZa
I tuoi nobili appresso, non vestito
De l'habito, che vsar solenne suoli
In così fatti giorni, e poco lieto
Mi mostri il volto; e la cagion, che ne haue
Il grand'animo tuo, grand'esser deue.

Tan. E grande veramente la cagione,
Che così mi fà star pensoso, e tristo,

Gis-

Gismonda, nulla à te celar potrei;
Et hor men giua à ritrouarti, solo
Per fartene partecipe; ma poi
Che quì t'abbatti, l'vdirai. Non molto
Inanzi à l'Alba da vn horribil sogno
Fui spauentato: e poi l'effetto quasi
Ve n'è seguito. Gis. Oime che questi sogni
Ne tormētano entrambi. Tan. In una selua
Pareami esser entrato, e là vederti,
Che ad vn crudo Leon vezzi faceui,
Ancor ch'egli con l'vnghia il lato manco
Ti laceraſſe fieramente; e ch'io
Con lo scettro al Leon contra mia voglia
Toglie a la vita. E tu sparisti albora,
E insieme sparue il Sol, sì che piu lume
Non vider gli occhi miei. Gis. Sogno sì fiero
Faccia l'alta Pietà, che vano sia.

Tan. Hò discoperto poscia vn tradimento,
Ch'à questa visione acquista fede.

Gis. Sanar si pò l'infirmità palese.

Tan. Spero anco; che sia preso il traditore.

Gis. Con la pena di lui sodisfarai
Al danno tuo. Tan. Così far credo à punto.

Gis. Ecco, s'io non m'inganno, armata gente,
Che di colà sen viene. Tan. Hauranno forse
Colui pigliato. Almonio è questo certo,
Che quel maluagio hà prigiõ fatto, e'l mena.

Gis. Oime, che'l cor par che dal petto m'esca.
Quasi partir vorrei; l'animo abhorre
Di veder huom legato.

Alm. Signor, colui, che là coperto vedi
Sotto quel manto, è quel maluagio infido,
Che sì t'offese. io lo trouai, ch'vscito
Ancor non era da quel loco angusto.
E qual Leon, che in chiuso calle veggia
Venirsi incontra i cacciatori, e l'arme,
Cotal mosß'egli à sua difesa il passo,
Che la spada vibrando in sol duo colpi,
Duo serui miei si fè cader à piedi,
Che tosto ne mandar l'alma col sangue.
Albor io, d'ira pieno, in questo scudo
I raddoppiati colpi riceuendo,
Sì m'adoprai, che mi gli spinsi sotto,
Ond'egli non poteo per la strettezza
De la spelunca più mouer il ferro.
Però ben tosto ad abbracciar l'andai;

Egli altri serui miei tutti ad vn tempo
Li furo adosso, e li legar le mani.
Cosi, qual vedi, qui l'habbiam condotto.
Ma ben credo, Signor, che stupefatto
Ne rimarrai, quando à conoscer venga
Chi costui sia; peroche mai temuto
Non hauresti da tal, noia, nè oltraggio.

Tan. Hor fammilo veder: veggiamlo in viso.
Scoprilo, e fà che'l vegga anco Gismonda.

Alm. Questo è, Signor, colui, che tanto apprezzi;
Quel valoroso, à cui donar pensasti
La Figlia, e'l Regno tuo; quest'è Guiscardo.

Cho. Oime, Gismonda à la Nutrice in braccio
Cader si lascia, ogni vigor smarrito
A sì duro spettacolo. andiam tosto
Ad aiutarla, o Donne.

Tan. Huom più miser di me non vide il Sole;
Lasso, chi è quel che veggio, ahi fera stella.
Ahi dolenti occhi miei, perche serbati
Sete à veder, quel che vedete? o Terra,
Come sostieni la miseria mia?
Dunque da due, che più che l'alma stessa
Cari mi furo; Oime, dunque da duo,

Che più ſtimai, che tutto il Mondo inſieme,
Fatto mi vien sì dishoneſta offeſa?
E pur mi conuerrà macchiar le mani
Del ſangue di colui, che à me ſalute
Con le ſue porſe, ſe tener intere
Vorrò le ſacre leggi, et inuiolata
Serbar la pura fede, à vn Rè poſſente
Promeſſa; e del mio freſco giuramento
Con sì giuſta cagion l'obligo ſciorre?
Deh infelice Guiſcardo, che felice
Già foſti vn tempo, tu le noſtre leggi
Sapeui; hor qual follia t'induſſe à ſciorle?
Sapeui ancor, quant'io t'amaua, e molta
N'haueui fatto eſperienza; hor quale
Cieca Megera ad oltraggiar ti ſpinſe
Con tanto tuo periglio il ſangue mio?

Guiſ. *Amor pò più, che non queſte tue leggi,*
Nè tu, nè io poßiamo. Tan. E' lieue ſcuſa
A' graue colpa: Hor uia quinci ne'l mena;
Almonio, e'n quella mia ſtāza più à dentro
Legato il ſerba, fin ch'altr'io comandi.

Alm. *Coſi farò. voi me'l trahete, o ſerui.*

Cho. *Ecco che riede la virtù ſmarrita*

A' que-

A questa sconsolata. Gis. Ahi alma trista,
Tu pur ritorni al cor, tu pur rauiui,
Rauiuando le membra, il mio dolore?
Ahi dolce sposo mio, qual mi ti toglie
Amara sorte? oue sei gito? & oue
Rest'io misera? oime pur viuo, e vidi
Quì preso il mio Guiscardo? Ahi fiero Padre,
Cittade infame, scelerata gente;
Trahete dunque voi per farne stratio
Colui, che vostra libertade, e vita
Col proprio sangue suo difese? O Sole
Fuggi dal Ciel, non apportar più lume
A quest'ingrato secolo. Tan. Gismonda,
A che di me ti duoli, e scelerata,
E infame appelli la tua patria, e mia?
Tu sei l'infame, scelerata, & empia,
Che prendesti Guiscardo, e tu sarai
Cagion à lui, di morte; à me, di pianto
Eternamente. Gis. O Padre (io voglio Padre
Chiamarti, mentre ho viua speme ancora,
Ch'opre per me farai di padre pio,
Non di fero nemico) ascolta, prego,
Com'ho giusta cagion d'improuerarti,

Che ingrato ſei, che ſei ſpietato, e fello,
Quando non ceda al buon giuditio retto
La cieca paßion, che'l cor t'ingombra.

Tan. *O me, più d'altro miſero, conuiemmi*
Oltraggi vdir de la mia ſteßa figlia,
Figlia, ch'amo via più, che gli occhi miei.
Ingiuſt' Amor à qual parte non pieghi
Gli humani petti? Hor via ragiona; aſcolto.

Giſ. *Chiamando me la ſcelerata, e infame*
Cagion di tanto mal, Tancredi, moſtri
D'hauer ſcouerto il mio ſecreto amore,
Il qual negar non ti ſaprei, nè voglio.
Amo Guiſcardo, e l'amerò fin tanto,
Che queſto ſpirto mio regga queſt'oſſa;
Nè dopò morte ancor (ſe dopò morte
Amar ſi pò) mi rimarrò d'amarlo.
E di ciò tutto hor paleſando il vero,
Se da me eſpreſſe non ſaranno quelle
Parole humili, e reuerenti, quali
Deue à benigno padre vſar prudente,
E buona figlia, tu te ſteſſo incolpa,
Che contra ogni ragion ti moſtri crudo.
Nè però attendi, ch'io ti porga prieghi;

Perochè mal potrei con questo grande
Animo acceso mio, volger la lingua
In voci supplicheuoli, e dimesse.
Non tanta forza dal mio petto impetro.
Ma in vece di preghiere, e di parole,
Che beniuoli far gli animi irati
Soglion talhor, vuò che ragion mi vaglia.
La qual da me con nuda voce espressa,
Se pur al ver non chiuderai gli orecchi,
Per la salute di Guiscardo, e mia,
Potrà bastar, me difendendo, e lui.
Io, come da gran Padre generata,
Il qual sei tu, nel Mondo venni, e fui
Da benigna Fortuna riceuuta;
(Ma maledetto pur sia il giorno, ch'io
In quest'aere seren le luci apersi,
S'hor in atro dolor chiuder le deggio)
E come figlia tua nodrita in molte
Morbidezze reali, à gli anni giunsi,
Che'l giogo marital sostener ponno;
Al qual pur tù con le paterne leggi
Di propria autoritade mi legasti.
Ben voglio confessar, ch'à me non spiacque

Seguendo il tuo giudicio esser congiunta
A colui, che scegliesti ad esser mio.
Ma poi, ch'al viuer suo recise il filo
Con mio graue dolor la sorda Parca,
Et io rimasi libera da quelle
Leggi paterne, che fanciulla hauea
Osseruate, e temute; hauendo appresso
Non poca esperienza de le cose;
Dapoi che quattro brume
Giacqui vedoua, e sola;
A me medesma, come mi concede
La legge natural, marito elessi.
Qual marito, Dio buono, elessi? Hor s'io
Potessi annouerar del mio Guiscardo
Ad vno ad vno i chiari pregi, e i merti,
D'altra lingua miglior degno il farei:
Non perche essi non sian ben conosciuti
Da ciascun valoroso, ond'io lodata
Senza dubbio sarò, quando altri sappia
Sì bella elettion; ma solamente
Per rinfacciarti con tuo biasmo, e scorno
La crudeltà, l'ingratitudine empia,
Che contr'vn sì fatt'huom superbo adopri.

Pur questo poco ne dirò; ch'à quanti
Furon mai valorosi in pace, e'n guerra,
Pò star à fronte; e che da' teneri anni
T'hà honorato, e seruito; e che ti fece
Di vinto, vincitor: nè senza lui,
Nè senza il sangue suo sparso, saresti
Nè Principe, nè libero, nè viuo.
Mà che li val, se in guiderdon riceue
Da te crudel per benefitio tanto,
Per sì chiara virtù, prigion, e morte?
Non ti scusar con quelle leggi antiche
Di questo Regno tuo, le quai più volte
" *Vdito ho ricordar. Mira, Tancredi,*
" *Che'l buono, e giusto Principe, qual hora*
" *S'abbatte à queste rigorose leggi,*
" *Le debbe temperar con la prudenza.*
Guiscardo è degno sposo di colei,
Che generasti, e ti fù cara vn tempo;
Et ella hà caro lui, più che se stessa.
" *Non vuol ragion, che de le leggi è mastra,*
" *Che per quelle osseruar, diuenga alcuno*
" *Ingrato, e crudo. O Dio, se questo petto*
D'altro nouo dolor fosse capace,

Quanto

Quanto de l'error tuo sarei dolente.
Ma doue hor fuggi? or via colà pur vanne;
Vanne là dentro, vanne,
A' satiarti di sangue,
Iniquo osseruator di leggi inique.
Ei sen'è gito, o Donne.
Ma se non auerrà, ch'ei voglia muti,
N'anco auerrà, ch'io più rimanga in vita
Figlia di cotal Padre.

Cho. Sen giò Tancredi entro il palaggio ratto,
Per nasconder le lacrime, che gli occhi
Ritener non potean. Ma costei anco
Frettolosa si parte, e'n casa torna.
O Dio, che aspro dolor, aspre parole
Saran di maggior mal forse cagione.

Nut. E' stato, o Donne care, acerbo questo
Ragionamento di Gismonda, e temo
Che non ci apporti l'ultima ruina.
Ahi Real Casa di Salerno, come
Sottosopra ti volue empia Fortuna.
Io, che farò mal nata Vecchia? doue
Voltar mi deggio? prouerò, s'io posso
Iscusando costei, placar Tancredi?

O' pur

O pur fià meglio, ch' al Senato io vada,
Per farli noto il duro caso? Io credo,
Che tosto pregherà, perche non moia
Il giouine infelice. È questo parmi
Miglior consiglio, e'l seguo. O piè miei lassi,
Porgaui aita Amor, siate veloci
A' sì pietoso vfficio.

CHORO.

Poiche dal matern' aluo
Fin quando nasce l'huom, volt' hà le piante
Al mal; nè trarlo saluo
Altro pò mai, che man del Ciel aitante:
Sommo Dio, quella gratia, onde l'errante
Mondo correggi, hor soura noi discenda,
E da l'alto furor tuo ne difenda.
Il peccar nostro è graue:
Ma, se non fosse error, qual fora in terra
Loco da vsar la chiaue,
Che l'vscio à la tua gratia ne disserra?
Farà, Signor, la mortal nostra guerra,
S'auien, che amica luce à i cor risplenda,
Che l'alma pace tua meglio s'intenda.
L'inganneuole Mondo,
Nostro auersario, insieme lieto, e dolce,

Tristo,

Tristo, & amaro pondo
Di ben mentito, e di mal vero folce;
Il qual se spesso ne lusinga, e molce,
E gli occhi appanna di terrena benda,
Lume, e valor la tua virtù ne renda.
Talhor, Padre, ti moue
Non presente fallir, ma vecchio errore,
A' darci pene noue:
Cosi l'altero dir d'vn giouin core
Fià forse à noi, cagion d'aspro dolore.
Mà tua bontà, del nostro fallo à emenda,
Spenga in te l'ira, e la pietà raccenda.

ATTO QVARTO.

Tancredi, Almonio, Choro, Sacerdote, Consigliero, Messo, Gismonda.

Tan. V*Dito, Almonio, hai la sciagura mia;*
Dimmi, che deggio far? che mi consigli?
Alm. *Signor mio, tutti quelli,*
„ *C'hanno di cose dubbie à dar consiglio,*

Spogliar

,, *Spogliar si denno di pietade, e d'ira,*
,, *D'amor, e d'odio, e non porr' altro inanzi*
,, *A la nuda ragion, che 'l vero ignudo;*
Com' io di far hor teco m' apparecchio.
Lo qual se fosti libero da tali
Possenti affetti, uopo non hauresti
D'altrui consiglio, che 'l tuo pronto, e saggio
Intelletto sarebbe assai bastante
Al tuo bisogno; come dato n' hai
Più volte al Mondo esperienza vera,
Ne i proprij auertimenti, e ne gli altrui.
Ma, come sei giustissimo, e seuero,
E de la Figlia tua tenero padre;
E ti premono il cor con peso eguale
Il Regno, e la pietade: così auiene,
Che la tua mente si raggira in forse,
E sorge in vece di compenso, il duolo.
Il qual ti prego à temperar con quella
Vera virtù, che teco nacque, e teco
Viue; benc' hor da passion souerchia
Sia combattuta. Già con quella sempre
Forte à noi ti mostrasti, e sempre fosti
Vincitor di te stesso ad vtil nostro.

Quin-

Quinci haurà loco il mio fidel consiglio
Nel tuo chiaro giuditio; e quinci spero,
Con giusto danno d'vn priuato solo,
Soccorrer à la publica salute.
Tu, Signor, non per altro promettesti
Al Siciliano Rè la Figlia in moglie,
Se non perch' al nemico inferiore
Conoscendoti, hauer teco credeui,
Per la difesa de lo stato, pronte
D'vn possente vicin le forze, e l'armi.
Il che fatt' hai con ottimo consiglio:
Peroche, se ben miro à qual partito
Ti stringe il fero barbaro rimedio, (gio.
For che questo, al tuo scampo altro non veg-
Ma se verrai de la tua fede meno,
Veggendosi da te quel Rè deluso;
D'aiutator ti diuerrà nemico;
Onde battuto da due ferze essendo
Altro aspettar non puoi (lasso che tremo
Solo à pensarui) che lasciarti in preda
Di crude mani, à sparger sangue auezze,
(E fuggi se potrai) spogliato, e solo.
Ponti inanzi, Signor, che nulla cosa

Si·

Si troua al Mondo; oue più horribil scopra
Fortuna il volto, e più si mostri acerba,
Che'n fugitiuo Principe mendico.
Ma, quando ancor il tuo periglio stesso,
La tua stessa ruina manifesta,
Di te medesmo in te pietà non desti;
Volgiti à questo tuo popol fidele,
A questa patria tua, che ti diè il latte;
A i domestici tetti, à i sacri tempi;
V'giaccion l'ossa de' tuoi padri, & aui.
Egli vedrai cotanto presso al loro
Vltimo eccidio, quanto tu lontano
Sarai da tua difesa: il che fia, quando
De la promessa al Siciliano manchi.
E come far potrai di non mancargli,
Se in vita rimarrà colui, che senza
Hauer nullo rispetto al suo Signore,
Cui l'hebbe caro al par de gli occhi suoi;
Colui, che senza hauer risguardo alcuno
A le natie ben conosciute leggi,
Tratto da bestial vano appetito,
Il basso oscuro suo sangue con l'alto
Chiaro tuo sangue, è di mischiar stat'oso?

Già non potrà di duo mariti à vn tempo
Esser moglie Gismonda; l'vn di due
Conuien, che si rifiuti. A qual di loro
Darai ripudio? Tu la desti à l'vno
Con le leggi del Padre; l'altra presa
Se l'hà contra le leggi. Da colui,
A cui la desti, il publico, e'l priuato
Commodo si deriua; da quest'altro
Nulla venir ne pò, che biasmo, e danno.
Vorrai tu dunque, che l'honor tuo cada
Con la ruina de la patria istessa,
Perche quel disleal si goda, e viua?
Ecco, se miri frà gli esempi illustri
De i secoli passati, vedrai come
Talhor si diede à morte vn innocente
Per la salute de la patria. Il sanno
Regulo, Curtio, i Decij, e quel Torquato,
Che, perche intere fussero le leggi
De la militia, perdonar non volse
Al figlio vincitor. Tu, se perdoni (gio,
A' Guiscardo, perdoni à vn huom malua-
Che da le leggi è condannato à morte,
(Morte che sia de la tua patria vita.)

E se verso di lui sarai pietoso,
Contra la patria tua sarai crudele.
Forse dirai, che di Gismonda temi,
Poiche minaccia di non star più in vita,
Quando muoia costui. Vana temenza,
Signor, t'ingombreria, quando ciò fosse.
Non sai tu, che volubili, e leggiere
Son le femine tutte? E quel che loro
Piacque da Terza, l'odiano da Vespro?
E sono insieme paurose, e molli?
Nè creder dei, che tua Figliola meno
De l'altre sia mutabile, se miri
Come tosto l'amor pose in oblio
Del marito primiero; & al secondo
Tutta si diede. il qual poiche fia spento,
Non men de l'altro l'uscirà di mente.
O' se n'hauerà pur qualche cordoglio,
Non già fia tal, che la condanni à morte.
Anzi veggendo appresentarsi inanti
(Come di far giurasti) il sanguinoso
Cor de l'amante, giustamente tratto
Dal petto disleal con le tue mani,
L'assalirà (cred'io) tanta paura,

Che tutta humile, e di se stessa in dubbio
Ti chiederà de l'error suo perdono.
Or via dunque Signor, che fai? che pensi?
Osseruinsi le leggi, sien fideli
Le tue promesse, l'honor tuo cadente
Sostieni, al danno publico prouedi,
Muora questo maluagio, e viua il buono,
E'l glorioso nome di Salerno.

Cho. Nulla risponde il Principe: vedete,
Come ratto ritorna entro il palagio,
Di feroce dolor dipinto il volto;
E nel mesto silentio manifesta
Inchinarsi al consiglio di colui,
Che inuidioso il segue: Ahi perche fori
De le Città ben gouernate à questa
Arte non si dà bando, à questa peste,
Che chiamano Eloquētia, onde il maligno,
Che ne sia dotto, l'innocente opprime?
Ma quindi esce del Tempio il Sacerdote:
Che se giungea più tosto, haurebbe forse
La sententia d'Almonio rintuzzata.

Sac. Già dal meriggio verso l'occidente
Inchina il Sol; nè perche stato i sia

Gran ſpatio ad aſpettar, che uenga al Tēpio
La Donna noſtra; lei, nè la Nutrice
Comparir ueggio. ò Dio, pur che nō l'habbia
Qualche nouo accidente ritenuta.
Io, da che vidi quella forma ſtrana
Di quell'afflitto ſpirto, che l'amore
Secreto di Giſmonda, e di Guiſcardo
Mi fè paleſe, ho con ragion temuto,
Che non auenga qualche biaſmo, ò danno
A queſta Real Caſa. Augurio triſto
Fù ſempre l'apparir di cotali ombre.
Forſe n'haurò da queſte Donne qualche
Nouella. Ma coſtui, che di quà viene
Con tanta maeſtade, è il ſaggio vecchio,
Che nel conſiglio di Tancredi è il primo.

Conſ. O come à tempo ti ritrouo, Padre
Mio Reuerendo. Te'l Senato prega,
Che co i fratelli tuoi, con queſte Donne,
Con nobili, e plebei, giouani, e vecchi,
Tutti vi apparecchiate à girui ſeco
Per impetrar dal Principe vna gratia
Giuſta, quant'altra mai forſe ne fià.

Sac. Eſſer non pò, che non ſia giuſta quella

Gratia, che da tal Principe s'impetri,
Se mutato non è da quel che suole.
Ma malageuolezza ad ottenerla
Mi vi si mostra, se non è bastante
La Città tutta. Conf. Io ti dirò qual sia;
E l'vdiranno queste Donne anch'elle.
La gratia è, ch'egli liberi Guiscardo,
Il qual hà fatto prendere. Sac. Oime, dunq;
Preso è Guiscardo. Conf. E' preso, e cõden-
E' da le leggi à morte, perche tolta (nato
S'hà per moglie Gismõda. Sac. hà inteso dũ-
Tan. questo? Cõs. egli l'hà inteso, e fatto (que
N'hà gran rumore. Cosi detto m'haue
La Nutrice di lei, ch'à trouar venne
Frettolosa il Senato, e poi tornossi
Per la porta minor dentro il palaggio.
Sac. *Hor questa è la cagion, ch'ella non venne,*
Come promise, al tẽpio Cho. E questa certo.
Ma dir vi voglio, che s'ageuol, come
Forse altri crede, da impetrar non fià
Questa domanda: Io'l sò, che fui presente
Con queste mie compagne à quãto auenne.
Cho. *E' forse, perche il Principe conosci*

Molto ſeuero in oſſeruar le leggi; (mi
O' pur per altro? Cho. E queſto, et altro fam
Temer, che non s'ottenga. Con. Io t'aßicuro
Da queſta parte; peroche diſpoſto
Hanno l'iſteſſe leggi, che non poſſa
In cotal caſo condannarſi alcuno,
Quando la Città tutta in gratia il chiede.

Cho. *Piacemi aſſai. per queſto? Cōſ. hor di ch'hai*

Cho. *Hò dubbio che Tan. in uerū modo, (dubbio?*
Se ben v'andaſſe la ſua vita iſteſſa,
Non che l'altrui, ſi piegherà giamai
A' mancar de la fede. Conſ. E di qual fede?

Cho. *Egli ſolennemente hieri promiſe*
Dar per moglie Giſmonda
Al Rè de la Sicilia.
E poi ch'ella non pote
Di duo mariti à vn tempo eſſere ſpoſa,
Per oſſeruar la fede,
Conuerrà che condanni à morte cruda
L'infelice Guiſcardo. Con. A' ciò prouiſto
Ha quella ineſorabil, e ſuperba,
Che le diſuguaglianze noſtre adegua.

Cho. *Parli tu de la morte? Conſ. Il Re, che dici,*

Da ſubitano caſo eſtinto giacque, (que
Son quattro giorni. Cho. O grã uẽtura. Dũ-
Non è più il Rè de la Sicilia in vita?

Con. Coſi il Senato di Palermo auiſa
L'ambaſciator, che quì dimora appreſſo
Al Signor noſtro. Io ne la piaggia hor hora
Da vna veloce Saettia ſmontato
Ne vidi il meſſo in habito lugubre.

Cho. Queſta morte cagion ſarà di vita
Al buon Guiſcardo, et à Giſmõda inſieme.

Con. Hora io vuò dal Principe, frà tanto
A' fargli intender queſto, & adoprarmi
Di temprar l'ira ſua, fin ch'altri venga
Ad eſtinguerla à fatto.

Sac. Donne, degg'io ſeguir coſtui, che forſe
Non ſarà di poc'vtile à queſt'opra
Il mio fidel conſiglio? Cho. Da colui,
Che eſce di là con quella coppa in mano,
Forſe ſaprai quel che là dentro faßi, (lo
Prià che tu u'entri. Sac. E' Cameriero quel
Del Principe; il conoſco. o come viene
Cattiuello piangendo. Cho. Ahi ch'eſſer deue
Seguito qualch'error, qualche gran danno.

Par-

Parlagli. Sac. Ascolta, oue ne vai sì tosto?
Fermati, oue ne vai? che cosa porti
Cosi à dentro couerto? Mes. Oime, lasciate,
Deh lasciatemi andar, ch'aspre parole
Vdirete da me. Cho. Dinne, ti priego,
Quel che t'addimandiamo. Mes. Io chiusa
Quì dentro la ruina di Salerno. (porto
Hor mi lasciate. Sac. In poco spatio chiudi
Cosa ben grande. ma pur dinne, à cui
Ciò porti, ò chi ti manda? Cho. Oue lasciasti
Il Signor nostro? Mes. E colà dentro; piage
Diuenuto crudel contra sua voglia.
Cho. *Contra il preso Guiscardo forse fià*
Diuenuto crudel? Mes. Sapete dunque
Voi, che fù dianzi il buon Guiscardo preso?
Cho. *Tutto sappiamo, e la cagion ci è nota.*
Parla pur tu liberamente nosco.
Mes. *Oime, che è morto quel Guiscardo, quello,*
Che con tanto valor, Donne, difese
La nostra libertade. Oime, che questo,
Che quì vedete in questa coppa, è il core,
Oue albergò quell'anima gentile.
Quest'è quel cor, Salerno, il qual già solo

A saluarti per diecimila valse.
E hoggi estinto acerbamente, dono
Sarà de l'infelice tuo Signore
A' la sua cara, e sfortunata figlia.

Sac. O giudicio diuino, occulto à noi,
Come gouerni pur le cose humane;
Ecco il nostro sperar caduto à terra.

Mes. Pregiato cor, com'haurò forze tante,
Che non s'agghiacci il mio, che non s'impetri
Di pietade, e d'horror, quando pur morto
Posto t'haurò dinanzi à quella Donna,
A' cui, mentr'eri in vita,
Cortese ti donasti,
E sola pregiar seppe il tuo valore?

Cho. Deh tu, prima ch'adempi il trist'vfficio,
Di dirci pienamente non t'incresca
Questo spietato auenimento, e crudo.

Mes. Dirollo, Donne; e non vi spiaccia poi,
Se vi trarrò da gli occhi,
E dal tenero petto, ragionando,
Tante lacrime ogn'hor, tanti sospiri,
Quante di caldo sangue
Gocciole sparse il valoroso petto.

Hor

Sac. *Hor io ritorno al Tempio,*
Peroche sanguinose empie nouelle
Non si denno ascoltar da sacri orecchi.

Cho. *Io sento apparecchiar ne gli occhi miei*
Tal di lacrime amaro, e caldo fiume,
Qual'è il giusto dolor, ch'entro si chiude.
Tu pur ragiona. Mes. Almonio,
Capitan de l'essercito ne trasse,
Come commesso già gli hauea Tancredi,
Guiscardo preso, e in vna stanza il chiuse
La più riposta del palagio; molti
A' sì strano spettacolo lasciando
Colmi di merauiglia, e di pietade.
Da indi à poco il Principe entro venne
D'angoscia pieno; & era in vista, quale
Huom, che con molto duol molt'ira serba.
E quinci ritirato in chiusa parte,
Me presente, ad Almonio lacrimando
La cagion tutta del suo duolo aperse.
Io, Donne, ho sì ne la memoria impresso
L'horribil caso, che potrei narrarui
Per ordine ogni effetto, ogni parola.

Cho. *Cosi ti prego, che tu dica; e dei*

Farlo;

Farlo; peroche quanto men t'affretti
Ragionando con noi, tanto più tardo
Ministro andrai di doloroso ufficio.

Mes. *Poi c'hebbe detto il Principe, partissi,*
Qual è cui intensa febre incende, e coce,
Che non sà trouar loco, oue si fermi.
Venne quì fori, & indi à poco, dentro
Tornando, oue era prià, graue s'assise.
Almonio alhor recatosi il pugnale
Ne la man destra, e quello alzato, disse:
Sol cõ questo, Signor, puoi trarre à un tratto
Al traditor, la vita; à te, l'affanno.

Cho. *O ministro crudel. Ma tu presente*
Che rispondesti, accioche non seguisse
Cosi fera sentenza? Mes. Io volea dire
Quel, che ragion deuea dettarmi; e forse
Non haurei ragionato inutilmente:
Ma furibondo il Principe leuossi,
Dal fero Almonio persuaso, come
Lo trahea di Guiscardo il Fato auerso.
E tutti e tre senza parlar n'andammo,
Oue quell'infelice era rinchiuso.

Cho. *Lassa, qual aggiacciato horror mi scorse*

Per

Per entro l'ossa, in aspettando il fine.

Mes. Appoggiato ad vn letto era Guiscardo,
Legato vn piede, e l'vna, e l'altra mano.
E come vide entrar Tancredi in vista
Oscura, e brutta, & à lui dietro Almonio
Col ferro nudo, e me lasso dolente
Seguir piangendo: ben potete, o Donne,
Pensar, ch'egli s'auide esser vicino
A' crudo stratio, à dispietata morte.
Con tutto ciò, quando à sì vil Fortuna
Giunto il Principe vide vn huomo tale,
Ch'amato hauea come la propria vita,
Non potè far, che non frenasse alquanto
Quell'acceso furor, ch'iui lo spinse.
Almonio sol in vista horrenda, e cruda,
Gridò: Ben tosto, disleal, morrai,
E li pose il pugnal fin presso al petto.
Ma Guiscardo di lui nulla curando,
E volgendo la fronte altiera, in cui
Scorger ben si potea l'animo inuitto,
Qualche al Principe spatio breue chiese
Di ragionar, che poi che ottenut'hebbe,
Cotai parole disse:

Tan-

Tancredi, i veggio ben, come lo sdegno,
Nel fero animo tuo concetto, mostra
D'hauer quella ragion da te sbandita,
Con la qual misurar soleui il merto
Del mio seruir, che ti fù grato vn' tempo.
Ma se ben anco in te spegner quest'ira
Poteßer prieghi, non pensar, ch'io deggia
Dispor l'animo mio sì, ch'à pregarti
S'abbaßi per saluar questa mia vita
Da lo stratio, ch'à farne hor ti apparecchi.
Io tal non vißi già, c'hor à dolere
M'habbia il morir; perche morendo spento
Resti il mio nome. e se pur vita ho cara;
E sol, perche à la mia Donna è cara:
Il che non fora, se macchiata fosse
Di cosa vile, ò d'atto sconcio, e lordo.
Questo giorno, Tancredi, che Salerno
Ha preso à celebrar, memoria serba
De la mia gloria, e per l'inanzi forse
La serberà de la mia morte ingiusta;
Ma non già d'opra mia nefanda, ò brutta.
In cotal giorno mi souien, Tancredi,
Questo tuo Almonio hauer lasciato ī preda

Del barbarico ardir l'armate schiere,
Ch'à la sua fede commettesti, e'l vidi
Teco fuggir dishonorato, quando
Io solo tutto l'impeto sostenni
Con questo petto, oue sono anche impresse
L'acute punte de i nemici ferri.
Onde tu, non costui (con costui dico,
Che ne la morte mia così animoso
Veggio per tuo voler) da me la vita
E lo stato, e l'honor riconoscesti;
Sì, che ben hor sarei misero, e vile,
Se per voglia di viuer, à duo tali,
Senz'alcun fallo mio, mercè chiedessi.

Cho. *Fur ben parole veramente queste*
Degne di valoroso animo grande.
Ma come; oime, non mossero Tancredi
A' maggior ira, sì ch'alhora, alhora
Non facesse di lui crudele stratio?

Mes. *Vn core, o Donne, che non haue in tutto*
,, *Smarrita la ragion, quantunque irato,*
,, *Qualhor ode il suo fallo rinfacciarsi,*
,, *Con la vergogna intepidisce l'ira.*
Ma ciò che disse ancor Guiscardo, attendi:

Io non chieggio di viuere, o Tancredi.
Ma ſe in te reſta ancor qualche fauilla
D'animo grato; per quell'opre mie,
Che già ti paruer belle, e sì ti furo
Vtili, e care; e per colei, che l'hebbe
In pregio tal, che ſol per quelle volſe
Eſſermi ſpoſa; per colei, che tanto
Teneramente più che figlia amaſti,
Conceder dei, che queſte mani, e queſti
Piè miei, che fur cagion di ſoſtenerti
Libero; hor ſian liberamente ſciolti,
Sì, ch'io non muoia, come ſeruo infame.
Et io ti porgerò la gola, e'l petto,
Oue potrai, quelle tue crude leggi
Adempiendo, ferir: ma ben vorrei,
Che foſſe di tua man; perche ſe mai
Piangerà il caſo mio Tragico ſtile,
Moua maggior pietà, qualhor ſi dica:
CHI men far il deuea, Guiſcardo vcciſe.

Cho. *Quel cor inuitto, ne gli eſtremi affanni,*
Non laſciò di penſar, come poteſſe
Dopò la morte hauer famoſi pianti.
Mà pur alhor deuea pietà deſtarſi

Ne

Ne i crudi seni à sì efficaci detti.

Mes. *Ben nel Principe, à segni manifesti,*
Sorta si vide la pietà del core,
E mostrarsi per gli occhi, e per la fronte.
Ma ciò scorgendo il fero Almonio, senza
Aspettar che Tancredi altro dicesse,
Temendo al fin non rimanesse assolto
Di così leue colpa il buon Guiscardo;
Qual irato Leon, li corse adosso,
E Traditor, gridando, pur morrai,
D'vna punta crudel gli aperse il petto.

Cho. *O dura terra, perche non t'apristi*
A' tranghiottir quell'empio, che d'vn colpo
Il saluator de la tua patria spense?

Mes. *Caddè Guiscardo, e ritornò quell'empio*
Tante volte à ferirlo, che del seno
Li trasse l'alma, e gli scouerse il core,
Che riteneua ancor gli vltimi spirti.
Poi, come Tigre, che Ceruietta in selua
Suentri con la crudel vnghia, e col dente,
E i famelici figli habbia d'intorno,
I quali seco à satollarsi inuiti;
Così quel Crudo, al Principe mostrato,

Che gli hebbe il cor, con ambe mani aprendo
L'horribil piaga, disse: Ecco, Signore,
Il tuo nemico disleal quì morto;
E questo cor, che trar indi giurasti
Con le tue mani, t'appresento; adempi
Tu le promesse tue; come adempiute
Hà questa mano mia le giuste leggi.

Cho. Giorno già lieto, hor più d'ogn'altro infausto,
Perche non t'oscurasti, come quando
La crudeltà d'Atreo vide Thieste?
Non fù quest'atto men di quello degno
D'esser nascoso in tenebrosa notte.

Mes. Piangea Tancredi, riuolgendo il viso
Da vista così atroce, e la tremante
Man li reggeua Almonio, infin che suelto
Li venne, e posto in questa coppa il core,
Qual quì vedete. Ahi misero mio stato,
Misera seruitù, per cui conuiemmi
Di mortifero annuntio esser ministro.
Porsemi il cor Tancredi, e lacrimando,
Disse così: A' Gismonda il porterai;
E dille: Il Padre tuo questo ti manda.

Cho. Ecco ch'ella ne vien à farsi incontra

A' l'hor-

A' l'horribil presente, à la sua morte,
Misera Donna. Gis. Hor io potrò morire,
Se conuerrà morir per fuggir vita
Più noiosa, che morte, quando auenga,
Ch'empio furor di crudeltade iniqua
Mi toglia il mio Guiscardo. Donne, o voi
Hauete nulla di là entro vdito, (to
Poiche u'entrò Tancredi? Ahi lassa, il pian
Ch'io vi veggio stillar per gli occhi, dammi
Di funeste nouelle acerbo inditio.

Cho. Nulla più sappiam noi, di quel che sappia
Costui ch'è messo di tuo Padre. Gis. A cui
Và egli? Mes. Donna, à te ne vengo, e porto
In questa coppa d'oro vn rio presente.
E se miri al mio volto, et à quest' occhi,
Che son fonti di lacrime, potrai
Veder ageuolmente, che m'incresce
L'esser ministro di crudel vfficio.

Gis. Già parmi indouinar, che quì m'arrechi
Da parte di Tancredi, ò ferro, ò tosco,
Perch'io m'vccida. ma souerchio è stato;
Che quest'animo mio sà trouar modi,
Se fià vopo il morir, di cangiar vita

In volontaria morte. Mes. Eh non è questo
Venen, qual tu ti credi; ma più amaro
Ti fia, che qual si voglia amaro tosco.
Quest'è il cor di Guiscardo. Questo tratto
Ha dal petto di lui di propria mano
Tuo Padre; e dice, che così ne'l manda,
Come di far giurò, per consolarti
Di quella cosa, che più amaui, come
Hai tu lui consolato
Di quel, ch'egli più amaua.

Cho. O troppo dispietato, e fero dono.
Vedete, come il messo in volto mira,
Come riceue con tremante mano
La dolorosa coppa: hor come affige
In terra gli occhi, hor come gli alza senza
Pur lacrima versar; come chi preme
Dispietato dolore. Gis. Altra men degna
Sepoltura, che d'oro, à cotal core
Non si deuea. Discretamente in questo
Adoprato hà il fero Padre mio.
Ahi dolcissimo albergo
Di tutti i miei pensieri.
Maledetto sia l'empio animo fero

Di quel crudel, c'hor mi ti fà uedere
Con gli occhi de la fronte.
Assai m'era con quelli de la mente
Mirarti à ciascun'hora.
Tu sei venuto al fine, al qual chi è nato
Giunge tardi, ò per tempo;
Lasciat'hai le miserie, e le fatiche
Del Mondo, che non fù degno d'hauerti;
E da l'ingrato tuo nemico, e mio,
Hai quella sepoltura,
Che'l tuo valor già meritato hauea.
Nulla più ti mancaua, amato core,
Perche l'essequie tue fusser compiute,
Che'l pianto di colei,
La qual viuendo tu cotanto amasti.
Così benigno pose
Dio ne la mente al mio spietato Padre,
Che ti mandasse à me, perche l'estreme
Lacrime pie ti fusser date; & io
Le ti darò. tu le riceui, come
Pietoso, e caro vfficio
De l'amata tua Donna.
Farò poi senza indugio,

Che quest'anima mia
A congiunger s'andrà con quella tua,
Che tu cotanto già cara guardasti.
E qual altra compagna hauer potrei,
Con cui meglio sicura andaßi à parti
Non conosciute? Io so, ch'egli è quinci entro,
E riguardando i lochi
De' suoi diletti, e miei, m'attende; & io
Tosto verrò. Cho. Costei, se non m'inganno,
Colà dentro à morir ratta sen vola.

Mes. Donne, io la vuò seguir. e piaccia à Dio,
Ch'io non ritorni à voi
Nuntio di noua morte, e nouo pianto.

CHORO.

O magnanimo core,
Vista già dolce, e cara
Al'amorosa mente
Di colei, che t'haueua ogn'hor presente,
Tal vai pieno d'horrore,
E tante crudeltà teco ne porti,
Che sarai d'altre morti
Senza tua colpa aspra cagion amara,
S'el nostro danno graue

La diuina pietà mossa non haue.
Et o ben nato Spirto,
Cui forse ancor rimembra
De' tuoi dolci sospiri,
E quinci entro inuisibile t'aggiri;
Non Cipresso, non Mirto,
Non Theatro, Colosso, Arco, ò Trofeo,
Eterno Mausoleo
Formar potranno à le lasciate membra;
Ma tua virtute in Terra
Farà più d'ogni mole al Tempo guerra.
Colei, che'l seno aperse
A l'honorata voglia,
Mentre quì fosti viuo,
E te prezzando hebbe tutt'altri à schiuo;
Veggendo che disperse
Sono col tuo morir del Mondo errante
L'opere belle, e sante;
Come natio valor la sprona, e'nuoglia,
Per seguir te spedita,
A sdegno haurà di rimaner più in vita.
Noi, di te priue, siamo
Pouera famigliola,

 Che

Che di fatiche stanco
Si veggia il caro padre venir manco.
Qual senza frondi rami,
Fià per l'inanzi ogni speranza nostra.
Patria mia, qual si mostra
Cosa di te più abandonata, e sola?
De' tuoi tanti figlioli
Hor chi fià, che t'aiti, e ti consoli?
Cosi Guiscardo, ogni ben nostro, giacque;
Cosi la sua virtute
Spense col suo sparir nostra salute.

ATTO QVINTO.

Tancredi, Consigliero, Choro, Messo, Cameriera.

Tan.
Ime, che quelle nostre antiche leggi,
Dal cui seuero stil mai non mi sciolse
Nè rispetto d'altrui, nè proprio affetto;
E la promessa fede; e l'infelice

Mio

Mio destin, ch'à veder con gli occhi isteßi
Mi condusse il mio oltraggio; indi la forte
Persuasion d'Almonio, fur cagioni
A' Guiscardo, di morte; à me, di doglia.
Ma se quindi auenir vedeßi (ahi lasso,
Che pensandoui sol tutto m'aggiaccio)
A l'amata mia Figlia acerbo fine;
Ben creder puoi, che finirianno insieme
Gli oscuri giorni miei. Cons. Questo nō piac-
A' la somma Bontà, ch'io veggia mai. (cia
,, Ma, comè hò detto già, signor che regge,
,, Librar ben deue ogni minuta cosa
,, Con giusta lance, anzi che dar sentenza
,, Contra la vita altrui; tanto più, quando
,, E' di tal merto, e di tal pregio il reo,
,, Qual fù Guiscardo. e benche talhor graue
,, Paia l'offesa, onde s'accenda l'ira,
,, Ancor che giusta; tuttauia si deue
,, Temprar la paßion, ch'occhio ben dritto
,, Spesso fà veder torto. Il tempo è quello,
,, Che matura ogni cosa; e dir si suole,
,, Ch'egli del vero è padre. e s'el pentirsi
,, Dopò il fatto giouasse; e quella vita,

„ *Che si toglie ad altrui, dar si potesse,*
„ *L'error fora men graue. Ecco, Signore,*
Che tu, che sempre per l'adietro fosti
Ne' tuoi giudicij temperato, e tardo,
Hor per lasciarti trasportar da troppo
Trabocchevole sdegno, hai fatto cosa,
Che t'incresce, e ti duol fin dentro l'alma.
S'eri men frettoloso, haureſti inteso
Del Siciliano Re la morte; e quando
Fosse venuto il popol tuo fedele
Supplichevole inanzi, per Guiscardo
A' chieder gratia, essendo tu già sciolto
Con la morte del Rè da la promessa,
E dal periglio, che di lui temeui,
Con osseruar le leggi haureſti insieme
A' la Cittade sodisfatto; e fora
Guiscardo viuo, il qual non era indegno
Marito di Gismonda, nè sarebbe
Del suo buon difensor Salerno priuo;
Nè tu sareſti, per la morte altrui,
Hor de la vita di tua Figlia in dubbio.
Ma dimmi, come à la ragion d'Almonio
Poteſti porger fede, se sapeui,

Ch'egli

Ch'egli era di Guiſcardo emulo? molta
" Auertenza dè hauer Principe ſaggio,
" Che ben dotto Orator tocco non ſia
" Da forte paßion, qual'hor conſiglia.

Tan. Deh laſcia homai di ragionar di coſa,
Che rimedio non hà for che l'oblio.

Conſ. Il rimembrar talhor fatto paſſato,
" Ne porge eſſempio à non errar di nouo.

Tan. Errai (confeſſo) e fui ſeuero troppo
A mandar sì crudel dono à Giſmonda:
Ma mi vi ſpinſe giuramento, e ſdegno.

Conſ. A' queſto forſe rimediar potrai,
Lei conſolando con parole humili.

Tan. Colà me n'entro; e ſe fià vopo, ancora
Le chiederò perdon. Conſ. Tutto ſi deue
A' sì preghiata, e valoroſa Donna.

Cho. Là vien colui, che ne la coppa d'oro
Portò di miſero huom miſero dono.

Tan. Oime, come ne vien coſtui turbato.

Conſ. Coſtui mirando il Ciel, par che ſi doglia.

Meſ. Ben poſſo incolpar voi, crudeli ſtelle,
Che d'altronde non viemmi l'eſſer hoggi
E nuntio, e ſpettator di crude morti.

Laſſo,

Tan. *Lasso, che horrenda voce odo? Mes. Io uor*
Non esser nato; così in odio viemmi (rei
Questa luce nemica. Ohime Gismonda,
Come ben conosceſti il fero Padre;
Come il veneno haueſti pronto; e come
Il beueſti ſicura, anzi ch'alcuno
Si poteſſe aueder, ch era veneno.

Tan. *Misero me. Conſ. Triste nouelle arrechi.*
Volgiti, e mira il tuo Signor preſente.

Meſ. *O infelice Principe, o miniſtro*
Del danno tuo; Padre orbo, empio Signore,
Colà te n'entra; e vi vedrai gli effetti
Del tuo fero conſiglio. Conſ. È morta forſe
Gismonda? è morta la ſperanza noſtra?

Meſ. *Non è già morta; ma morrà di corto.*

Tan. *Ahi sfortunato me, mia vita è corſa.*

Conſ. *Andiamo, Signor, dentro, che rimedio*
Anch'al venen ſi troua, pur che tarda (glia
Nō ſia la medicina. Tan. Ahi figlia, Ahi fi-
Di ſuēturato Padre Meſ. O Donne, à voi
Mi volgo; à voi, che aſcoltatrici foſte
D'horribili nouelle, anzi ch'io vada
In ſolitaria parte, oue non oda,

Nè

Nè veggia, chi di Principi, ò di Corte
Più mi ragioni, uuò narrarui cosa,
Che potria di pietà romper le pietre.

Cho. Ecco à i tuoi detti apparecchiam l'orecchie,
Com'anche gli occhi al pianto; ma nel core
Carco, è colmo di duol non haurà loco
Nouo dolore. Mes. Andai qual mi vedeste
Là entro, oue Gismonda hauea d'intorno
Donne, e Donzelle lacrimose, e triste.
Quiui ella, poiche d'vn riposto trasse
Di succo d'herbe vn orcioletto pieno,
Lo qual, come hor si vede al crud'effetto,
Era mortal irremediabil tosco;
Senza singhiozzi, o feminil romore,
Soura la coppa, ch'io le diedi, ou'era
L'amato cor de l'infelice sposo,
Chinò il languido volto; e come hauuta
Hauesse ne la testa vna fontana,
Di tepid'acqua, incominciò piangendo
A versar tante lacrime, che furo
Mirabil cosa à riguardar, baciando
Infinite fiate il morto core.
E poi c'hebbe assai pianto, abbassò il capo,

E rasciuttisi gli occhi,
Cosi la lingua sciolse:
O molto amato core, ogni mio vfficio
E' verso te fornito;
Nè più altro mi resta,
Se non che venga à far quest'alma mia
A' la tua compagnia.
E questo detto, il venenoso succo
Nè la coppa votò, doue giaceua
Il morto cor di lacrime lauato;
E postolosi à bocca, non sapendo
Noi che veneno fusse, tutto il bebbe
Senz'alcuna paura; indi salita
Soura il suo letto, e quanto honestamente,
E meglio seppe, postasi à giacere;
E ristretto al suo cor quel de l'amante,
Le piangenti donzelle ad vna ad una
Fissa mirando, à la Nutrice disse:
Madre mia, se'l venen, c'hor hò beuuto,
Farà ciò che far dè, sì come il sento
Già per le vene scorso: Io non ho dubbio,
Che di questa passando à miglior vita,
N'andrò bèn tosto à ritrouar Guiscardo;

Nè

Nè più grato viaggio hor far potrei.
Solamente m'increſce il quì laſciarti,
Quando deuea te ſconſolata vecchia
Pagar del caro latte, e de le molte
Fatiche già ſofferte, hor ſoſtenendo
Queſt'vltimi anni tuoi cadenti, e infermi,
Con vfficio di figlia. io te ne chieggio,
Madre, perdono; ancor che nulla colpa
Hauer mi ſenta, e ſol cagion ne ſia
Empia Fortuna, e crudeltade altrui.
Ma ſe dolce ti ſià, ſi come credo,
L'amara rimembranza
De l'infelice Figlia tua, riceui
Queſte fideli ſue donzelle in vece
Di lei, c'hor ſe ne parte.
E voi, care Compagne,
Per quello amor, che vicendeuolmente
Stato è frà noi, vi prego,
Che coſtei ritenendo
Per dolce, e cara Madre,
Ricordeuoli ſiate
De la voſtra Giſmonda. Il corpo mio,
Se poßibil ſarà, ch'à ciò ſi pieghi

Il Padre mio crudel, fate pietose,
Che con quel di Guiscardo,
Oue ch'egli se l'habbia
Fatto gittar, sia in vn sepolto, senza
Questo pregiato cor tormi di braccio.
Curate voi Sorelle,
Ch'io resti consolata
Del'vltimo desio ne l'altra vita.
Cosi dicendo il morto cor baciaua
Con parole interotte da singhiozzi,
Che tutta empir la dolorosa stanza;
Et io rimasi di pietà sì vinto,
Ch'à gran fatica vscir di là potei.
Ma vdite risonar di noue strida (mi
Tutto'l palagio; O Donne, hor io fermar-
Non voglio quì. Salerno, io t'abbandono.
O patria mia ti lascio;
Per non tornar à riuederti mai.

Cho. Ecco vna cameriera di Gismonda,
Ch'esce piangendo scapigliata. Cam. Oime,
Oime Reina, oime.

Cho. Haurà pur chiusi in sempiterno sonno (no
La Dõna nostra gli occhi. Cam. Oime Saler

Sen-

Senza Principe resti.
Cho. Noua sciagura arroge à le passate.
Cam. Pouere Donne, oimè, che fià di noi?
Cho. Nel tuo poco sperar compagne hai molte.
Cam. Oime che morta è la Reina nostra.
Cho. Già'l sappiam noi, ch'ella il ueleno hà preso.
Cam. Il Principe anco è peggio assai che morto.
Cho. Peggio che morto è chi di speme è priuo.
Cam. Non disperato è sol, ma fatto è cieco.
Cho. Sfortunata Città di Principe orba.
Cam. Egli si hà tratto da se stesso gli occhi.
Cho. Fià dunque diuenuto vn nuouo Edipo?
Cam. Non hà'l Mondo huom più misero di lui.
Cho. Nè Donne sueturate più di noi.
Cam. Oime chi vide quel horribil caso;
Dir si pò ben, che gli occhi hebbe infelici.
Cho. Se'l conti, direm poi, che non fur meno
Infelici l'orecchie, che l'vdiro.
Cam. Ci han detto, che Gismonda hauea Guiscar(do
Toltosi per marito; onde haue a lui
Tancredi occiso. Cho. e questo è noto à noi.
Cam. Trassegli il core, e lo mandò à Gismonda.
Cho. Tutto questo sappiam. Cam. Ella lauollo

De le

De le lacrime ſue. Cho. L'habbiamo inteſo.
Cam. *E con quelle poi bebbe il rio veleno*
Sì, che era giunta preſſo à l'vltima hora.
Hor vi dirò quel ch'auenuto è poi.
Venne il Principe là, doue vicina
Era Giſmonda à morte. Oime che'l duolo
M'impetra sì, che dire il poſſo à pena.
Ella con occhi diſdegnoſi, e torui
Mirollo; e come pauroſa madre,
Che la fera veggendo al ſeno ſtringe
Il pargoletto figlio, coſì ſtrinſe
De l'infelice ſpoſo il morto core,
Che'n braccio hauea, ſenza formar parola.
E mentre ſopra lei piangea Tancredi,
Se miſero chiamando, e'l volto, e'l ſeno
De le paterne lacrime bagnaua,
Mandò co i venti il doloroſo ſpirto.
Allhora alzoſsi l'infelice Padre,
E volgendoſi à noi, di gratia chieſe
Laccio, ò coltello per vſcir di vita.
Noi tutte piangeuamo. Et egli in tale
Cadde furor, che con le proprie mani
Stringendoſi la gola, chiuder volle

A'gli

A gli spirti l'vscita; e non poteo.
Al fin cose dicendo, ch'io non oso
Ridir, sì furo horribili, & errando
Per la dolente camera, hebbe à caso
Certe forfici viste, qual io credo,
Ch'iui qualche demonio poste hauesse;
E quelle in mano prese, disse: Gli occhi,
Senza quali sarei stato felice,
Che fur ministri del mio mal, saranno
I primi à sostener deuuta pena.
Cosi d'vn colpo sol ambe le luci
Si trasse; e volea ancor torsi di vita:
Ma il Consiglier suo vecchio, e tutti noi
Li fummo intorno; e le forfici à forza
Leuandogli di mano, habbiam sì fatto,
Ch'egli mal grado suo viuo rimane.
Ma vedetelo, oime, che di là fori
Ne vien condotto: oime, vedete come
Per là, ond'hebbe dianzi i lumi, hor versa
Oscuro sangue. Tan. O sfenturato vecchio,
Viuer pur mi conuien contra mia voglia.
Deh lasciami morir, che troppo cruda
E' questa tua pietade. Con. O miser huomo,

Lasciar che tu t'uccida, à noi non lice.
Viui pur, viui. Cho. *Ahi dolorosa vita;*
Che non sol la costui fera ventura,
Ma ci appresenti la miseria nostra.

Tan. *Donne (à la voce vi conosco) Donne,*
I cui saggi consigli hebbi in dispregio;
Vedete qual vien hora il Signor vostro,
L'infelice Tancredi. Cho. *Oime non posso*
Mirarti; tal mi porge horror, e doglia
Cotesto volto. Tan. *Ahi quanto meglio fora*
Per me non esser nato. O maledetto
Giorno, in ch'io nacqui; o maledetta culla,
Oue poi giacqui; e maledetta Terra,
Oue i piè mossi poi.

Cons. *Lascia di maledir, chi del tuo danno*
Cagion nō fù. Tan. *Dal Fato, e nō d'altrōde,*
Pende l'aspra cagion del danno mio;
Ma s'io non fossi nato; non sarei
Misero qual mi vedi. Ahi mio Salerno,
Ahi patria mia. Tu abbandonata greggia
Rimani, ad esser tosto diuorata
Da famelici lupi. Il tuo Pastore,
Pastor non più, mà sconsolato cieco,

 Per-

Perduto hà, colpa sua, colei, che sola
Potea di sorte difensor sicura,
E d'ottimo Signor felice farti.

Cho. *Ahi come il tuo dolor ti detta il vero.*

Tan. *Ecco verranno i barbari superbi,*
E d'incendij, e di sangue, e di rapine
Empieranno d'intorno i nostri campi.
Poi le mura abbattendo, s'apriranno
Ad ogni fera crudeltade il passo.
Vedrete i vostri ricchi ornati tempi,
Spogliati, & arsi, e de i famosi Padri
L'honorate memorie à terra sparte.
Vdirete sonar per gli ampi tetti
De le madri le strida, à cui di braccio
Tratto fià il caro pargoletto figlio,
Perche ne' teneri anni al duro giogo
De la straniera seruitù s'auezzi.
Vedrà legato il misero marito
La casta moglie; & egli vedrà lei
Condotta sopra'l genial suo letto,
E seco à forza disfogar le brutte
Voglie quegli empi; e la comune figlia,
Violata dinanzi à gli occhi loro,

Piangerà il verginal suo fior perduto.
Nè si asterrà la dispietata mano,
Barbara, sanguinosa, vincitrice,
Da la canuta reuerenda chioma
Del parco vecchio, il qual frà tanti mali
Si dorrà, perche l'habbia il Ciel serbato
A veder le fatiche di molt'anni,
C'hereditar deuean figli, e nipoti,
In vn sol giorno depredate, e guaste.

Cho. Deh, come ogn'hor più misero ti veg[illegible],
Quando caduto in infiniti mali,
Ti sforzi indouinar noue sciagure.

Tan. Ciò dico, o Donne, o Città mia, ciò dico,
Acciò che de la tua certa ruina
Conosca insieme, ch'io cagion ne fui;
Poiche'l tuo caro difensore estinsi,
Et ogni tuo sperar troncai nel mezo.

Cho. In gran periglio veramente siamo.
,, Ma spero al fin, che la Bontà superna
,, Scudo ne fia contra il furor nemico,
,, S'inuocata da noi sarà con fede.

Tan. Voi, se volete hauer propitia, o Donne,
La pietà di là sù, perche non cada

La Città vostra, il mio colpeuol capo
Offerite vo' in giusto sacrificio;
O' pur cacciate me senz'altra guida
Frà dirupati sassi, ò verso il mare,
Sì che'l mio stesso piè mi scorga in parte,
Che questo miser corpo s'empia, e copra.
E così'l vostro oprar con la mia pena
Potrà forse acquetar l'ira diuina.

Cho. Viui pur, viui, e con preghiere humili
" Cerca placar il Ciel; sì che non segua
Al popol innocente il danno, quale
S'aspetta del tuo error. Noi sarem teco
Ne i sacri Tempi à porger preghi, e voti;
Che benche, tua mercè, siamo in periglio,
Ti conosciam però per Signor nostro.

Tan. Hor s'è pur ver, che per Signor m'habbiate,
Come non vbbidite al voler mio? (do,

Cho. Dinne quel, che ti piace. Tan. Io vi coman-
" Che m'uccidiate hor hora. Cho. altro Signore
Maggior di te, che'l tutto regge, e moue,
" Ne vieta il por ne i Principi la mano.

Cons. Deh lasciati condur là dentro homai,
Che questo lordo tuo lacero aspetto,

Hà

Hà già piene d'horror l'aria, e la terra.

Tan. *Così far mi conuien, poiche mi tiri*
Oue non voglio, e contrastar non posso;
Che ben pò nulla, chi non pò morire.

CHORO.

Come sian le corone,
Ond'ornarsi ciascun desia le chiome,
A' portar graui some
Soggette, e di Fortuna à mille strali;
Conoscete, Mortali,
Da costui, che frà gli huomini reali,
Fù di chiara virtù gran paragone;
E veggendo qual è da quel ch'egli era,
Vedete insieme, come
,, *La vita, il fin; il dì, loda la sera.*

IL FINE.